RIVISTA POLITICA.

La Camera dei deputati interrompendo la discussione delle leggi militari, ha intrapreso quella del trattato di commercio con la Francia. Tutto passerà, ma tutto è molto controverso, non solo fra i partiti, ma fra quanti amano il paese. I discorsi sull'esercito trascinarono naturalmente a ragionare della difesa generale del paese, e sopratutto della marina; il ministro Acton è uscito ancora una volta sano e salvo dalla discussione tempestosa; ma l'opinion pubblica diviene sempre più inquieta sull'indirizzo che hanno preso oramai le cose della guerra non meno che quelle della marina. Fra le gare di partito, si trascura l'essenziale, e ci troviamo col naviglio impreparato, colle coste senza difesa, colle fortezze smantellate, e con l'esercito insufficiente: non ci resta che a desiderare lunghi e lunghi anni di pace affinchè ogni prova ci sia evitata. Ma la pace è in mano di Dio; ed è grave la risponsabilità del Governo, della Camera, dello stesso Principe a cui spetta la cura suprema della difesa e della dignità della nazione se il governo monarchico ha una ragion d'essere.

Anche il trattato di commercio si salverà, come il ministro della marina; ma sono vivissime le opposizioni e le lagnanze degli agricoltori, degli industriali, e sopratutto del commercio marittimo, che dalla nuova convenzione colla Francia veggono peggiorate le loro condizioni. Se non che ormai le ragioni politiche prevalgono in tutto: e non si aspetta che la votazione più o meno frettolosa del trattato, per nominare gli ambasciatori a Parigi ed a Roma. Il nostro pare abbia ad essere il Nigra, che ha vinto tutte le ripugnanze della Sinistra italiana e dei repubblicani francesi.

Il Senato intanto ha preso a discutere la legge sullo scrutinio di lista. Passerà senza dubbio; e probabilmente con tutti i difetti che ci ha messo l'altra Camera, giacchè ormai anche il Senato è della stessa pasta. Ieri infatti, l'emendamento Brioschi che chiedeva si portasse il sistema del voto limitato ai collegi da 4 deputati come vale pei collegi da 5 deputati, e come suonava nel primo progetto dello stesso ministero, fu respinto da ben 140 senatori contro 70.

Della questione d'Assab, che, dietro le prime notizie lasciate correre dal ministero, pareva risoluta in senso favorevole e lusinghiero per la sua politica, si va verificando il contrario, a quanto pare. Noi saremo lì, in quella baja del mar Rosso, come mercanti; ma l'Inghilterra s'è fatta assicurare che non ne faremo una stazione militare, com'essa seppe fare per Aden.

E senza opere di difesa è ella sicura, una stazione commerciale? e sopratutto in terra d'Africa, dove il mussulmano diviene ogni giorno più sospettoso e più aborrente verso i cristiani? Invendicata è ancora la strage di Giulietti e compagni; ed ora abbiamo a chiedere conto, non più a tribù selvaggie, ma al governo turco, dell'arresto illegale di un viaggiatore in Tripolitania, il Mamoli. Del pari la Francia lamenta l'assassinio del negoziante Arnoux in Olok, e la strage di una missione topografica fra la Tunisia e il Marocco.

Non si può negare che s'è fatto di tutto per suscitare in ogni dove le ire dei mussulmani. Ma che dire di una repubblica americana, l'Uruguay, dove i costumi sono più selvaggi e feroci che fra qualunque tribù d'infedeli? C'è da rabbrividire a leggere le torture a cui furono sottoposti colà due poveri italiani, che per giunta erano innocentissimi, e come tali furono poi liberati. Fortunatamente, l'Italia si trovò rappresentata dal capitano Amezaga ch'era in quei paraggi con la *Caracciolo;* e il degno uomo, che già in Ispagna seppe tener alto il nome d'Italia, lo fece rispettare anche questa volta. Il direttore delle carceri ed altri impiegati furono destituiti; Volpi e Petroni, i due giovani che furono torturati in modo da essere infermi per tutta la vita, hanno 50,000 lire a testa d'indennizzo; e il telegrafo annunzia ancora l'arresto dell'ex ministro della guerra e del capo della polizia. Ciò si spiega perchè il fatto nostro non era isolato; il Brasile domanda conto di trenta brasiliani che il fratello del presidente Santos fece ammazzare a legnate e tagliare a pezzi, la Spagna, di spagnuoli assassinati, ed altri scomparsi, e la Francia di alcune bastonature. Qual saggio di costumi giudiziarii in quelle repubbliche! per gli stranieri c'è almeno qualcuno che pensa; ma quale dev'essere la condizione di que'liberi cittadini!

Per tornare a casa nostra, nella quindicina abbiamo anco a registrare: La condanna degli istigatori degli scioperi agricoli del Mantovano; — uno sciopero tipografico a Roma, che fu spento dall'intervento del Governo, che per i lavori governativi e parlamentari aveva chiamati i tipografi che sono sparsi nell'esercito; — il caso doloroso di Milano, dove i giurati che, contro le loro abitudini, aveano pronunciato delle condanne in due processi di stampa, furono oltraggiati ed anche maltrattati nella strada pubblica; — una epistola del Papa sulla commemorazione dei Vespri Siciliani per protestare contro le offese scagliate al papato; — le dimostrazioni di Genova, contro quelli che vanno in chiesa, e per cui furono percossi un vecchio prete e un povero operaio; — la dimissione del Pianciani da sindaco di Roma, dopo il biasimo inflittogli dal Consiglio comunale, che non si lasciò spaventare dalle dimostrazioni di piazza; — e infine un altro scandalo Sbarbaro. Questo pazzo, sul quale forse s'è troppo aggravata la mano, andò a sputare in faccia al ministro d'istruzione pubblica; fu arrestato; e gli si fa un altro processo per il reato di "ingiurie con gesti e minaccie contro un funzionario dell'ordine amministrativo per cause dipendenti dall'esercizio delle proprie funzioni," reato che non ammette neppure la libertà provvisoria.

La politica inglese verso l'Irlanda ha cambiato indirizzo. Quella Camera dei Lordi, ch'era accusata di conservativa ed egoista, ed a cui il Gladstone avea fatto infliggere un biasimo per l'inchiesta sul Landact, ha ciò non ostante continuata la sua inchiesta, ed è venuta a conclusioni inaspettate, che superano in audacia e liberalismo tutte le riforme del Gladstone. Non si tratta più di regolare i prezzi del fitto delle terre, non di rendere meno disagiata la condizione degli affittaioli; ma di convertire gli affittaioli e i contadini in proprietarj. Non è la prima volta che in Inghilterra, il partito conservatore piglia la mano al partito liberale, lo sopravanza, lo trascina.

La proposta messa innanzi da Lordi inglesi, è sommariamente questa: che il Governo anticipi le somme occorrenti per il riscatto delle terre dagli attuali proprietari, e che i nuovi proprietari irlandesi rimborsino il Governo del capitale e degli interessi pagando il 6 1[2 per cento per quarant'anni. È ciò che press'a poco voleva la famosa lega irlandese; e il Gladstone non può a meno di acconsentire. Ecco già il Parnell, che dopo i suoi otto giorni di libertà provvisoria, era tornato in carcere, eccolo liberato definitivamente; liberati Dillon e O'Kelley; annunziata la liberazione di tutti gli altri su cui non pesino crimini di diritto comune; e non si rinnoverà la legge di coercizione. Il vicerè d'Irlanda è surrogato da Lord Spencer; il ministro d'Irlanda, Forster, che preconizzava poco fa nuovi rigori, si è dimesso. È una vera rivoluzione agraria, che è suscitata dai conservatori, e mette in azione il socialismo dello Stato. Il principe di Bismark sarà superbo di vedere le sue idee attuate in Inghilterra, e precisamente per opera di quella classe alta, a cui egli appartiene, e ch'egli crede destinata a salvare la società, prendendo le parti del popolo senza l'egoismo e il materialismo delle classi borghesi e dei corpi parlamentari. Se viene attivato, e se riesce, com'è probabile, a pacificare l'Irlanda, sarà questo uno degli avvenimenti più importanti del secolo, segnando una evoluzione singolare della politica economica e della vita sociale delle nazioni.

Quel Maclean che avea attentato alla vita della Regina fu riconosciuto pazzo e liberato. Fu arrestato, ma avrà la stessa sorte, un Young, altro pazzo che avea scritto lettere minatorie alla Regina.

Il governo francese ha pubblicato quel famoso decreto, che organizzando l'amministrazione sua nella Tunisia, era destinato, a quanto dicevasi, a dare qualche soddisfazione alle altre potenze, specialmente all'Italia. Ma invero quel decreto non risponde affatto a questo obbietto, poichè anzi concentra tutti gli affari tunisini nei varj dicasteri ministeriali di Parigi. Ma ormai la Francia s'inquieta poco delle rimostranze europee. Riguardo a Tunisi, essa crede aver dalla sua la Germania, poichè il nuovo console germanico, ch'è il celebre viaggiatore Nachtigall, ha chiesto l'intermezzo del rappresentante francese per essere presentato al bey. Ciò significa per i francesi, un riconoscimento, da parte della Germania, del nuovo stato di cose in Tunisia. Che importa loro se non lo riconosce l'Italia?

Un altro atto d'autorità lo ha fatto il nuovo ministro francese, Cambon, facendo liberare Tajeb bey, il fratello del sovrano. Più importante sarebbe la convenzione stretta col Sultano del Marocco che permette ai francesi di inseguire sui territori limitrofi le tribù ribelli che depredano il territorio francese. Ma che giovano in quei paesi le convenzioni? Proprio in questi giorni, a Figri, a' confini del Marocco, vi fu un macello. Una spedizione topografica, ch'era scortata da due compagnie, fu attaccata, dovette fuggire e lasciò sul terreno ben 50 morti e 40 feriti. Tra gli officiali morti, c'è un italiano, Massone, che dal nostro esercito era passato alla legione straniera di Francia. Se è vero che gli assalitori fossero 6000 fanti con le loro donne e 1800 cavalieri, queste cifre considerevoli rivelano la forza di quelle tribù e l'importanza dei pericoli che corrono i francesi in que' nuovi possedimenti.

Non minori imbarazzi ha l'Austria nei suoi nuovi possedimenti, che ha pure acquistati con le stesse forme poco giuste e poco sincere.

Le Delegazioni d'Austria e d'Ungheria, hanno d'accordo ridotto di due milioni il credito che il governo chiedeva per le spese necessarie nella Bosnia ed Erzegovina. Che la cifra di 23 milioni di fiorini, sia ridotta a 21, è poco importante dal lato finanziario; ma lo è molto dal lato politico; giacchè indica un biasimo all'indirizzo preso dal governo militare in quelle provincie. Szlavy, ministro delle finanze, che non ha mai approvato quell'indirizzo, ha colto l'occasione per dimettersi. Ma l'Austria è ormai troppo impegnata per cambiar metodo, e impiegherà sempre più le sue forze a domare un'insurrezione che è tutt'altro che spenta. Nuovi combattimenti si annunziano infatti nella Bosnia.

Le Cortes spagnole hanno approvato il trattato di commercio con la Francia, ad onta dell'opposizione della Catalogna, dove le turbolenze continuano. Il governo francese ha, quasi in compenso, promesso di versare 900,000 franchi per indennizzare le vittime spagnole di Saida, in Algeria.

Continua in Egitto l'anarchia. Arabì bey, che ormai non può uscire dal suo palazzo senza scorta, ha fatto condannare da un consiglio di guerra e a porte chiuse le persone imputate di cospirazione: 40 ufficiali vengono degradati e mandati in esilio perpetuo nel Sudan insieme con due borghesi; cinque altri borghesi son deferiti ai tribunali civili indigeni. La cospirazione, secondo i risultati del processo, fu opera d'Ismail ed era diretta da un pascià che si trova a Napoli col vicerè decaduto. Un paragrafo della sentenza propone pure di togliere ad Ismail un appannaggio che viene adoperato a fomentare la rivolta tra i sudditi di Tewfik. Ma il Khedivè stesso esita a firmare la sentenza del Consiglio di Guerra, che può sollevare nuovi disordini nell'esercito.

(3 maggio).

CORRIERE.

Maggio ci ha passata di già la profumata sua carta di visita: maggio è entrato colle sue rose e con un nuovo scandalo Sbarbaro-Baccelli, al quale si è aggiunta la signora Concetta.

Per contravveleno, maggio ci reca qualche cosa di più bello d'uno scandalo. Maggio ci porta l'inaugurazione del traforo del Gottardo; ci porta una festa di due popoli.

Abbiamo bisogno di temprarci. Si vive troppo nella frivolezza. Anche le feste tirano al frivolo, quando non costeggiano il burlesco colle imitazioni fuori di luogo. Bisogna celebrarne almeno di serie.

Anche nei passatempi vogliamo imitare: imitare imitare, sempre imitare! Pare il nostro destino. A leggere le cronache dei giornali piene di *paper-hunt* si direbbe che noi siamo un popolo d'inglesi e che calchiamo terra inglese. Ci narrano le cronache che il conte A in questi giorni fa da volpe, e il barone C fa da cane, che la volpe è raggiunta dal cane, e la sua coda, tutta intiera, va a finire nelle bianche mani della contessa D. Per quanto ci assicuriate che ciò si fa sul serio in Inghilterra, non riuscirete mai a non far ridere in Italia. Precisamente come se Domenico Farini arrivasse alla Camera con tanto di parucca inanellata!

Noi mutiamo. E mutiamo voglia e carattere, quasi ogni giorno. I nostri posteri per bacco, saranno bene imbarazzati a definirci! E come non sapranno mai la ragione di certe contese, di certi antagonismi, così non sapranno compatire certe nostre piccinerie. Supponiamo che uno storico del secolo XX, del secolo felice, come l'ha profetato Victor Hugo, s'imbatta nel bel caso della ritirata in massa dei corpisantini dal Consiglio comunale di Milano. Che cosa capirà di quella ritirata compatta, sdegnosa, seguita da una seduta burrascosa dei medesimi in un bagno, fuori le porte della città, dove, dopo avere scagliata la scomunica maggiore contro un ribelle, si decise solennemente di ritornare in grembo al Consiglio? — Quello storico, fra tanti racconti non saprà che scegliere; vedrà bujo, bujo pesto. Proprio l'opposto di ciò che tocca agli storici moderni, i quali, come l'egregio Bonfadini, ricostruiscono col genio dell'artista la storia di Milano antica.

***

I nostri posteri non si faranno nemmeno un concetto di tante comiche nostre contraddizioni, nelle quali caschiamo tutti i giorni. Non comprenderanno, per esempio come i signori giurati siano caricati di biasimi, se dolci di cuore coi rei, e caricati di fischi (p. e. a Milano) se si mostrano severi. La vecchia

storia del contadino e dell'asino, oggi palpitante, allora forse non si ricorderà più.

E come spiegare questo soffio democratico che tenta furioso d'abbattere le cime più alte, e queste brillanti corone di conte che, imperando un ministero democratico, scendono come premio sulle fronti dei cittadini benemeriti?

Il nuovo conte Arnaboldi regalò alla città di Pavia, della quale fu sindaco, un bel mercato coperto. Il suo atto fu generoso, certo, e doveva essere in qualche modo rimeritato; tanto più in questi giorni nei quali le biblioteche dei principi Barberini a Roma, vengono vendute, quasi a giustificare un famoso adagio in un latino poco oraziano ma molto esplicito.

Un giornale romano ha detto in questi giorni che il palazzo dei Barberini si dovrebbe demolire per ricostruire il Colosseo.

Chi ricorda come il Colosseo fosse smantellato per costruire il palazzo dei Barberini, non troverà del tutto strana la proposta di quel giornale. E forse, chi lo sa? colla smania crescente onde oggi sono invasi i ristauratori, la cosa potrà avvenire; e un futuro Cesare Cantù lo consegnerà all'eternità della storia.

⁂

Un'altra accusa, poichè siamo in vena.

Com'è illetterato il nostro pubblico! — O, almeno com'è poco letterario! — In Francia, Ernesto Renan dice quattro argute parole, e i parigini le spargono ai quattro venti; in Italia, Cesare Cantù proferisce un *saluto*, che dura più d'un'ora, e se ne occupa solo quel centinaio di letterati, di giornalisti, di editori, venuti a sentirlo nella sala municipale dove si discusse uno statuto per garantire la proprietà dell'ingegno contro la pirateria. Ma in Francia un discorso come quello del Cantù, pronunciato da un Cantù, leverebbe rumore!

Qui con tanta folla di giornali domenicali che si dicono letterarii, nessuno se n'è occupato. Fosse un pianista! o almeno un poeta diciottenne, o un romanziere che invita i giornalisti a colazione! Ma lo scrittore ottuagenario, poichè non chiede nulla alla *réclame* di coloro che fanno fracasso al dì d'oggi, è dimenticato. Eppure, il suo discorso, come ha detto qualcuno assai bene, fu una vera carica di cavalleria. Diede addosso a tutti, — al governo e all'opposizione, ai letterati e agli editori, ai vecchi marchesi ed ai nuovi conti, ai progressisti ed ai conservatori; al giornale delle serve e a tutta la stampa, ai deputati "servitori dei ministri" e al regno d'Italia.... A momenti pareva reazionario, a momenti repubblicano.... In mezzo ai pugni di sarcasmi, per altro, dei pugni di verità, e una quantità di tratti felicissimi, che facevano sorridere perfino quell'adunanza arcigna, e tutta indispettita, perchè era tutta presa di fronte. Il prefetto, il sindaco, il procuratore del Re, là in prima fila, parevano sul banco degli accusati.

La conclusione di un discorso così epigrammatico fu commovente. Pareva che l'illustre uomo leggesse il suo testamento: prendesse congedo per un mondo.... non macchiato d'inchiostro. Nell'addio, c'è sempre qualche cosa di lacerante; qualche cosa che si spezza; e nelle parole del Cantù si sentiva la lacerazione.... almeno uno sconforto. Il suo tramonto infondeva malinconia. Ma noi siamo scettici e terminiamo col non credere affatto a quell'addio, nè a quel crepuscolo. La mano scarna, che sorreggeva il fascicolo, tremava; ma è ancora piena di nervi e non si stancherà d'impugnare la penna come una freccia, e speriamo, almeno un giorno come un asperges!

Il Cantù è ancora meravigliosamente vigoroso. L'altra sera, era al teatro Manzoni, alla prima rappresentazione dell'*Odette* del Sardou, come un giovinotto di trent'anni. Stava in un palco di prima fila, a sinistra; — e applaudiva.

⁂

Non curiamoci se l'*Odette* sia ispirata dalla *Fiammina* del sig Uchard, o dalla *Colpa vendica la colpa* del nostro Paolo Giacometti, il quale è arrivato in tempo per vedere che anche i milionari mettono le mani nei vecchi suoi scrigni. Noi dobbiamo curarci d'una sola cosa; del dramma, qual ci è dato. È divertente? Commove? È sopratutto un lavoro teatrale? Ha l'intelaiatura robusta? È dramma?

L'*Odette* è tutto questo. Non è il capolavoro del Sardou, ma ha scene che nei capolavori del Sardou non siamo capaci di trovare. Il Sardou vuol mettere in rilievo l'ingiustizia della legge, la quale permette a una donna infame divisa dal marito di portare fino alla morte il nome di lui e d'insozzarlo sempre più di fango. La tesi sbuca nel secondo atto; ed è il marito di Odette che la spiattella al pubblico in una tirata; ma ben presto la tesi rientra, si connatura col dramma, e questo domina sovrano ed è straziante.

Se si volesse scherzare, l'*Odette* si presterebbe facilmente allo scherzo. Si potrebbe dire, per esempio, che il primo atto, con quell'andirivieni continuo di lumi, è fatto dai candellieri; ma lo scherzo ci muore strozzato nella gola perchè siamo alla presenza dell'amore santo d'un padre e d'una madre per una figliuola adorabile. Codesto amore è il solo sentimento sul quale non si possa scherzare.

Vi sono due grandi scene.

La scena fra quell'uomo ferito nell'onore coniugale e quella donna, la quale, anche dopo la colpa sfacciatamente confessata, s'infanga nelle bische e in una società corrotta, e la scena fra la figlia che crede morta affogata la madre e la madre che, dopo quindici anni, rivede la figlia e si strugge nel rivederla senza poterle dire: — No, no, tua madre non è morta; sono io tua madre, io, io, che ti amo, che alfine ti rivedo, che alfine ti posso stringere sul mio cuore!

Quest'ultima, specialmente, è bella d'una bellezza immortale. La natura fa sentire il suo grido; la commozione trabocca; la tragedia si sparge pel teatro.

Ma basta. Qui non dobbiamo scrivere una rassegna teatrale. Quella fine precipitata è da libretto d'opera; la fine del terzo atto sdrucciola nella farsa; il principio dell'atto terzo, con quella bisca, rammenta troppo il primo atto della *Fernanda*; il Sardou si ripete, abbraccia l'assurdo, nel dialogo intercala volgarità...., sì, tutto ciò che volete, ma basterebbe quella sola scena fra madre e figlia, non nuova ma vivificata, resa originale, fresca, vivissima dal genio, per esclamare: Va là *Odette*: tu non morirai colle rose!

A parlare dei caduti, specialmente dopo un trionfo si prova dispiacere. *Charitas*, nuova commedia di Leo Castelnuovo, a Roma è caduta. Peccato! Dicono che l'esecuzione sia stata pessima. Speriamo di sentire presto *Charitas* a Milano, con un'esecuzione eccellente, quale la richiede il lavoro del Castelnuovo, lavoro la cui azione si svolge in un ambiente aristocratico.

⁂

Consoliamoci intanto con la lettura di un lavoro delicato, fino; quello di Antonio Fogazzaro: *Un pensiero d'Ermes Torranza* [1].

Non si può raccontare. È un bozzetto che si direbbe fatto di alito. L'autore lo ha letto nella sua Vicenza a un'adunanza di signore e di signori, ma noi crediamo che la lettura, per quanto abile, per quanto fina, lo guasti. È uno di quei lavorini che si leggono silenziosi, nel proprio studiolo, colla mente concentrata e deliziata. Il Fogazzaro della *Miranda* e di *Malombra* si palesa anche nel *Pensiero di Ermes Torranza* fantastico, sottile, poeta sensibilissimo, originale, amante delle cose aeriformi, delle sfumature del sentimento. Il tipo di quell'Ermes Torranza e quello di Bianca sono diafani, aerei, hanno qualche cosa di soprassensibile. La lettera che Ermes scrive a Bianca di cui è pudicamente e teneramente innamorato, prima di chiudere gli occhi per sempre, è un gioiello di finezza, di delicatezza. Leggendola, sembra di toccare le ali d'una farfalla cosparse di polline, morbido e dorato. Nessuno di noi scriverebbe quella lettera; ma si capisce che possa scriverla un poeta spiritista come Ermes Torranza e un poeta pieno di ammaliante *rêverie* come il Fogazzaro. Anche la forma è nobile, alta, aristocratica, non ostante qualche venezianismo collocato qua e là che pei non veneti non ha senso; non già per coloro i quali conoscono certi scorci, come li chiamava il Tommaseo, del linguaggio veneto e ne sanno apprezzare il valore.

⁂

Più nebulosa dello spiritismo di Ermes Torranza, è la parola d'un filosofo che ci viene dal limpido Mezzodì. Tutti ne hanno detto il nome: Giovanni Bovio, il filosofo. Per noi, le conferenze ch'egli tiene sono più inestricabili e più impenetrabili dei misteri di quell'India, dalla quale il Mantegazza è ritornato in questi giorni con una valigia piena di crani umani.

Un dì avevamo Giuseppe Ferrari, il quale amava avvolgersi in un *mantello di tenebre*, come avrebbe detto un dì il Prati; e abbiamo adesso il Bovio. Ma è possibile immaginare un conferenziere popolare il quale non si capisce nemmeno da coloro che gli battono le mani?...

A Torino il Bovio parlò del naturalismo: a Milano delle speranze politiche.... future.

Abbiamo qui, appena uscito, il suo *Naturalismo* [2]. È un discorso filosofico; mentre, dal titolo, non parebbe di critica letteraria palpitante. Il naturalismo del Bovio non è quello del quale s'incoronò pontefice massimo lo Zola: non è altro che positivismo, in fondo. Il Bovio però non usa, e non vuol usare la parola positivismo, poichè (egli dice) è una parola sciupata ed è un equivoco. Che cosa è positivismo? "Scientificamente (risponde il Bovio) ci suona semplice reazione alla metafisica, e, moralmente, dice negazione di ogni elevato ideale." Sostituiamoci la parola naturalismo, conclude: il naturalismo dura quanto la natura. Benissimo; tutto quello che vuole; ma siamo sempre lì.

"Il pensiero, dice ancora il Bovio, è la coscienza della legge del mondo, la quale governa l'evoluzione naturale. D'altra parte esso, compenetrandosi, è venuto a sapere che cotesta legge non è l'idea che prima è logica, poi natura, poi spirito; ma è la necessità che affatica la materia a farsi prima natura, poi pensiero, poi storia, e fa della storia il pensiero che si muove, e del pensiero la natura che si riflette."

Benedetti filosofi! Parlate chiaro, una buona volta. Che bisogno c'è di avvolgere e di ottenebrare con frasi ostrogote le cose più semplici e più naturali? Si è tentati a credere che siano essi i primi a non capire quello che dicono! E poi, pazienza dovessero parlare fra loro, — auguri superbi della scienza, — ma parlano al pubblico, in conferenze, le quali devono essere sopratutto chiare, chiare, chiare. Chè se hanno distrutta la metafisica colle sue nebulosità, non persistano a infliggerci un'altra metafisica del linguaggio, peggiore della prima! Noi, italiani, fummo grandi nella filosofia, segnatamente nel glorioso periodo del risorgimento. Ne è persuaso anche il Bovio; ma bisogna essere italiani anche nell'espressione: cioè precisi e limpidi. Del resto, le letture del Bovio non guadagnano nulla a leggerle. È meglio sentirle. La naturale e invidiabile facondia del Bovio seduce la folla anche allora che questa capisce poco o niente. La parola calda, la voce baritonale, il gesto maestoso dell'oratore fanno effetto, un bell'effetto. E il Bovio non è che un sapiente d'effetto.

⁂

Anche il Trezza, in quanto a chiarezza, non ischerza. L'autore del *Giobbe* ha parodiato in versi un brano di lezione dell'illustre professore; e il *San Paolo* alla parodia si presterebbe: e come!

Il Trezza vede in San Paolo il carattere forse più fieramente originale uscito da stirpe ebraica. "Ci tien di Calvino da una parte e di Lammenais dall'altra: imperioso, feroce, dialettico, come il primo; ardente, irrequieto, fantastico, come il secondo; nella sua dialettica si congiunge la sottilità del rabbino e l'impeto del credente."

Ernesto Renan nel suo libro *Les Apotres* parlò pure di San Paolo; ma il Trezza ne fa soggetto di studio più caloroso, forse per quell'affinità che hanno fra loro i convertiti.... o i pervertiti, secondo la si intende.

Nel libro del Trezza vi sono tratti eloquenti: non si può negarlo; ma c'è quel misticismo, nebbioso, anche nella forma, dalla quale un filosofo positivista, un contemporaneo di Darwin dovrebbe rifuggire con sacro orrore.

⁂

Sentiamo con piacere che anche nelle università italiane si celebrerà la memoria di questo grande scienziato: Darwin. Speriamo che la festa riesca solenne. E sarà meglio, certo, delle dimostrazioni di Torino e di Genova che tirano alla monelleria. Meglio di quel sindaco che, atteggiandosi a Voltaire da campanile, fa suonare nella settimana santa le campane. Meglio di quel preside di liceo che distribuisce agli alunni, come libro di premio, dei libri di filosofia materialista. E meglio anche di quel conte, genitore d'uno dei premiati, che rimanda il libro, con questa sentenza: "Se Vicenza è la città del 10 giugno 1848 è pure la città di Maria!" Questi tratti d'eroismo di genere diverso, si combinano tutti nell'essere vanità di gente che vuol far parlare di sè. L'esempio di quel povero Sbarbaro vi insegni dove si va a finire con queste smanie!

⁂

Intanto, quasi non bastassero le contumelie che si scambiano fra loro i letterati vivi, si va a scovare le contumelie che si sono scambiate i letterati morti. Per esempio, il Niccolini e il Tommaseo, due valentuomini, un gran patriota, un gran santo, ma che avevano orgoglio da vendere e un buon sacchetto di fiele per ciascheduno. Nel nuovo Codice penale si potrebbe per altro mettere un bravo castigo per quei biricchini della letteratura che pubblicano le lettere private.

A proposito di Tommaseo preferisco raccontare un aneddoto, che mi comunicò un gentile associato.

Quando nel 1847 egli fu chiamato innanzi al Call, terribile direttore dell'i. r. Polizia di Venezia, costui gli chiese col suo tono brusco:

— Come vi chiamate?

— Non mi chiamo, — fu la risposta, — gli altri mi chiamano Tommaseo!

Par di sentirlo. Dinanzi al carcere, il pensiero della grammatica era ancora predominante.

Tremacoldo.

[1] Milano, Brigola.

[2] Torino, Roux e Favale.

Tipi di soldati antichi: dall' album di *R. Armenise.* — In convento.

TIPI ANTICHI; dall' album di *R. Armenise.* — IL TROVATORE AL CAMPO.

I PROGETTI PREMIATI DEL
MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE.

Il verdetto pel concorso del monumento a Vittorio Emanuele in Roma ha messo tanto a rumore il campo artistico che siamo certi di soddisfare la viva e giusta curiosità dei lettori pubblicando i disegni dei tre progetti premiati.

Lo facciamo senza entrare nella questione del merito dei progetti e della giustizia del verdetto che li ha distinti, giacchè coll' agitazione che si è sollevata nel mondo artistico non si potrebbe tentare di farlo che in presenza di tutti, almeno d'una gran parte dei bozzetti, disegni e acquerelli presentati dai 223 concorrenti.

Il primo premio, nel suo insieme sarebbe una specie di piazza del Plebiscito di Napoli, e in Roma una seconda piazza di San Pietro, più castigata, più secondo le sane regole dello stile classico e più piccola: al posto della grande facciata della basilica, c'è un arco di trionfo di buona reminiscenza romana, al posto dell'obelisco vi è ripetuta, un poco modificata, la forma della colonna trojana, come a Parigi nella Piazza Vendôme.

La scoltura ha molta parte decorativa in questa grande scena architettonica. Cinquantuna statue sono distribuite sull'attico dell'emiciclo e sull'arco trionfale; quattro bighe, di quelle usate dai Romani nelle corse dei circhi, con sedici focosi cavalli di bronzo, stanno ferme alle due testate dell'emiciclo e ai due lati del fastigio dell'arco. Vittorio Emmanuele, naturalmente vestito alla moderna in tunica d'ordinanza del 1879, è campato nello spazio ad una grande altezza; appiè della colonna otto statue ne circondano la base, quattro fontane compiono la decorazione del concetto architettonico. La fascia che gira a spirale la colonna dovrebbe essere di bassorilievi rappresentanti i fatti delle guerre dell'indipendenza e unità d'Italia. Una variante, che è quella ammessa dalla Commissione aggiudicatrice, sostituisce (per decorare la piazza) alla colonna Trajana, Vendôme o trionfale che dir si voglia, la statua equestre di Vittorio Emmanuele. La parete del portico dell' emiciclo è coperta di pitture, distribuite, sembra, in tante storie quante sono le arcate, come si vede ordinariamente nei chiostri monacali.

Tale è il progetto che ha ottenuto il primo premio e che è ideato come da impiegarsi a sistemare col monumento a Vittorio Emmanuele la piazza di Termini. Ne è autore il sig. Enrico Nenot, giovane architetto che non ha ancora raggiunto i 29 anni, che ha compiuto testè il suo corso di *grand prix de Rome* all'Accademia francese di Belle Arti di Villa Medici, e che si è fatto onore nel Belgio riportando un primo trionfo fuori della sua patria ad un concorso per un progetto di scuole da costruirsi nel comune di Houy, fabbrica della quale gli fu inoltre affidata la costruzione.

Il Nenot, nel 1880 compì un viaggio di studio a Delo, Smirne, Bairuth, Balbeck, Damasco, Gerusalemme e Jaffa, passò poi in Egitto, e risalì il Nilo sempre facendo rilievi, copiando particolari, cercando impressioni dirette dell' arte antica. Di ritorno da questo viaggio si applicò al concorso del monumento; sotto l'impressione dell'arte classica e sotto il predominio degli studi accademici compì il suo lavoro. Al momento di mandarlo all' esposizione egli scriveva al suo amico, l'architetto Beltrame, assistente all' Accademia di Brera in Milano: “ Le respect pour le vieux l'a emporté, ai-je eu tort? ” chi lo sa?

Il verdetto della Commissione gli ha risposto dando il premio di 50 mila franchi al progetto nel quale predomina le *respect pour le vieux*, senza la menoma velleità di oltrepassare questo sentimento artistico-scolastico.

Il secondo progetto è meno facile a descriversi; è una gran macchina nella quale al di sopra di un apparato di esedre, scale, piattaforme, parapetti, e sotto un arco di trionfo, in una grande nicchia, tra due ali d'un colonnato dorico, grandeggia colossale come il Nettuno della fontana di Trevi la figura di Vittorio Emanuele seduto. Ai suoi piedi il bassorilievo della base dell'arco di trionfo, dall' interno all' esterno si cangia in forte rilievo; in alto è tutto rilievo e termina (a due opposte sporgenze dello zoccolo con due gruppi equestri: a sinistra con un Garibaldi a cavallo, a destra con un generale dell'esercito, alludendo alla dualità dei mezzi coi quali sotto gli auspici di Vittorio Emanuele si è compiuta la liberazione e l'unità d'Italia. Oltre a questa massa di figure di grandissime proporzioni, disposte come due cori ai due lati del colossale Vittorio Emanuele, si contano in questo progetto, un cinquantasei statue, sette gruppi colossali, e una dozzina circa di bassorilievi grandi, senza contare quelli delle piccole specchiature di pilastri, pilastrini, mezzelune, ecc. Delle pitture sotto il colonnato, e due leoni appiè dello spettacoloso apparato di scalee mascherato, compiono il progetto dei signori Ferrari e Piacentini che la Commissione ha creduto degno del premio di 30 mila lire.

Il terzo progetto ricorda quello del Guidini di Milano per le Cinque Giornate, e in alto ha qualche reminiscenza del finimento del progetto Beltrame per lo stesso concorso. È un piliere colossale che maschera l' idea della colonna trionfale di Trajano; è una riunione di parecchi monumenti per farne uno solo e sarebbe destinato a sorgere nella Piazza Venezia, sistemata, facendo il *pendant* del palazzo dell' antica ambasciata della repubblica veneta. Abbasso, Garibaldi ha il suo monumento assieme a Bixio, non so chi altri abbia l'eguale onore, e chi quello di star solo equestremente, appiè del gran pilone. In cima a questo, ad un' altezza prodigiosa s'erge il gruppo colossale di Vittorio Emanuele che leva in alto la bandiera d' Italia. Il progetto del signor Galletti ha avuto il terzo premio di 20 mila lire.

La Commissione, oltre al concedere questi tre premi, ha raccomandato altri dieci progetti per un largo compenso dichiarando nello stesso tempo di non poter consigliare per l'esecuzione nè i tredici distinti, nè nessun altro progetto. La premiazione e l'esclusione sembrano partiti contradditori, ma si spiegano facilmente.

Le *norme* della legge votata in Parlamento obbligavano la Commissione a premiare i tre progetti che rispetto a tutti gli altri presentati essa giudicasse migliori, non tenendo conto se fossero o meno da consigliarsi per l' esecuzione, purchè stessero nei limiti della spesa fissata dal Parlamento, prescrivendo inoltre di suggerire il progetto da eseguirsi se a suo giudizio si trovasse tra quelli mandati al concorso. Il limite della spesa era la sola condizione *sine qua non*, per i premi da concedersi. Si assicura che i tecnici della Commissione hanno riscontrato stare in quei limiti tutti i progetti premiati, solo escludendo la colonna trionfale per il progetto Nenot, che, come s'è detto, ne sarebbe uscito, e adottando per esso la variante del gruppo equestre che resterebbe in quei limiti.

È noto qual subisso di ire, sdegni e recriminazioni ha suscitato il voto della Commissione, accusata d'aver scelto precisamente i meno lodevoli per dimostrare che il concorso non è possibile, e che l' opera va data *brevi manu* ai più benevisi. Questa accusa che riguarda le intenzioni non è discutibile, e si riferisce soltanto per dare un' idea del grado cui è giunto il malcontento.

Alcuni egregi artisti, disinteressati nel concorso, osservando che la Commissione non ha trovato da indicare nessun progetto per l'esecuzione, e si è dovuta limitare a scegliere i migliori, — s'intende migliori artisticamente — sostengono che premiando quei tre ha fatto torto ad altri progetti che al pari dei tre non essendo da adottarsi per l' esecuzione, sono però di gran lunga superiori per merito artistico, e tra questi si cita la piramide con gruppi colossali dell'Amendola, progetto di cui si loda come bella e di creazione propria artistica la folla statuaria che gira attorno al monumento.

Ma ciò che ha principalmente destato più ire e sdegni è stata la premiazione del progetto Nenot.

Il pubblico è talmente abituato a sentir gridare contro i verdetti dei giurì di Belle Arti che, naturalmente, s'aspettava il solito scoppio immancabile qual si fosse il progetto, qual potesse essere l' artista premiato. Questa volta però il concorso offriva un elemento nuovo, il premiato è uno straniero, è un francese. Con questi chiari di luna tunisina e marsigliese, fosse anche il progetto Nenot un' opera di genio, — ed è tutt' altro veramente, — il coro degli artisti non premiati avea tutte le probabilità di vedersi ingrossato per foco di patriottismo.

Difatti allo scatto delle ire fu lanciato contro la Commissione un grossissimo sasso, nientemeno che la terribile accusa d'aver dato uno schiaffo all'arte Italiana. L'Illustrazione, sino da quando si è discusso al Parlamento lo schema di concorso, non ha mancato di combattere l' idea veramente barocca di un concorso mondiale per un monumento nazionale. Si possono ammettere gli stranieri ad un concorso per una chiesa, per una piazza, magari per un monumento a Dante, ma esporci a che un croato, per esempio, possa darci il metro a noi Italiani per il monumento da innalzare a Vittorio Emanuele e destinato a celebrare il più grande avvenimento della storia d' Italia, ci è sempre parso, ci sembra tuttavia e ci sembrerà anche se dovesse avere per risultato di darci un bel monumento, la più strana delle idee.

Questa che era una ragione prepotente contro il progetto di programma, non è più una ragione contro il progetto premiato col programma d' un' Esposizione mondiale.

S'è premiato un giovine francese di meno di 29 anni, e perchè no? potea esser premiato un allievo dell'Accademia di Vienna, uno slavo *ceco* di Praga, o croato di Zagabria, un Giapponese di Jeddo, uno di quegli abitanti delle isole Sandwich che il re barbaro di quella contrada manda a istruirsi in Europa. Aperto a tutti quel concorso, potea esser vinto da chiunque.

Gli italiani non si son mossi per quel supposto schiaffo; è da prevedersi che non si muoverà l' Europa intera anzi il mondo, dopo che, estendendo la figura rettorica, si è detto: ma che Italia! tutte le nazioni concorrenti han ricevuto lo schiaffo dal verdetto della Commissione!

Un artista di quelli che ora prendono la parola per tutti coloro che protestano, trattandosi d'altra questione e solo pochi giorni prima che uscisse il verdetto, invocava in un lungo articolo quasi a tribunale supremo di giudizi artistici la Commissione permanente del Ministero d'istruzione pubblica per le Belle Arti, e ne citava i componenti, meno uno, con ossequioso e quasi entusiastiche lodi.

Ebbene: quei membri della Commissione permanente, sono stati e doveano essere tra i più influenti nella Commissione del Concorso pel Monumento a Vittorio Emanuele, nella quale i non artisti, naturalmente, non avranno fatto altro che dividere le opinioni dei giurati artisti, che poi, se non tutti, i più, sono i soliti giudici artistici, a torto o a ragione, non è il caso d'indagare, ma generalmente bene affiatati cogli artisti, e accettati come oracoli dell'arte tenuti occupati a correre tutto l'anno dal Po all'Arno, al Tevere, sulle rive del Sebeto, a giudicare di tutti e di tutto?

Giorni prima adunque del verdetto, anzi, sino all'ultimo momento, quella Commissione, a motivo degli artisti che ne formavano l' elemento moralmente preponderante, era una Commissione secondo i voti e i desideri di chi dovea poi protestare; solo appena uscito il verdetto la Commissione decadde nella stima degli spettatori. La scena cambiò come in una *féerie* e quei membri preponderanti, dagli stessi che li avevano prima invocati quasi come oracoli, erano malmenati con tanto poco rispetto con quanto ossequio si erano inchinati giorni prima.

Il pubblico vorrebbe pure orientarsi in arte guardando gli artisti, ma con tali voltate e rigiri d' ago magnetico, ci perde ogni fiducia.

Può consolarsi intanto nel fatto che i premi concessi dal giurì non toccano alla questione del monumento da farsi.

Il progetto del Nenot non ha più probabilità d'essere eseguito che non ne abbia il progetto De Nittis e compagni, di Guidini e compagni, di Ferrari e socio, o di Conconi, solo o di Amendola solo.

A proposito di proteste per monumenti a Vittorio Emanuele, il pubblico non sarebbe invece rimasto sorpreso di una rimostranza verso il Rosa che avendo ricevuto 30 mila lire d' anticipazione per l' esecuzione del monumento da alzarsi al gran re in Milano, e un'altra egregia somma, dicesi, per quello di Vercelli, dopo tanto tempo non ha ancora trovata l' ora dell'ispirazione propizia per mettersi all'opera nè per l'uno nè per l'altro e con olimpica serenità resiste alle sollecitazioni d'ogni sorta che gli vengono fatte in proposito, senza trovarsi, come fu il Leonardo da Vinci, quando faceva la statua dello Sforza, impegnato in studi di fortificazione e di canalizzazione.

Di queste licenze, non poetiche perchè i poeti non sono mai stati viziati da migliaia di lire anticipate, di queste licenze artistiche, i primi a risentire gli effetti del rimbalzo sono gli artisti e ne hanno avuta una prova nel famoso capitolato del R. Commissariato per la liquidazione dell' asse ecclesiastico di Roma, il quale per dodici statue da alzarsi nell' atrio della basilica di San Paolo, ha stabilito che al momento della firma, prima di ricevere tremila lire di anticipazione pel modello in gesso, ciascuno dei 12 artisti, deponga cauzione di 13 mila lire sulle 20 mila cui ammonta la cifra del contratto.

Gli artisti si sono risentiti tanto di questa clausola di capitolato, ebbene è assai probabile una cosa: visto che mentre si prendono tanto a cuore i loro interessi e diritti, gli artisti non si danno il menomo pensiero degli interessi e diritti delle amministrazioni che per opere d' arte trattano con essi d' affari, la diffidenza del Commissariato dell'asse ecclesiastico diventerà forse una regola per quelle amministrazioni; sarà un precedente, un esempio che potrà trovare imitatori. È una bella cosa la solidarietà degli artisti, ma dev'essere come una medaglia, deve avere il suo dritto e il suo rovescio.

L. Chirtani.

A POMPEI.

Si direbbe che traversiamo un periodo, in cui lo sguardo dei cultori del passato si posa con piacere su Pompei. Mai come ora si seguono con interesse gli scavi e se ne osservano i risultati.

È bastato il semplice annunzio della scoperta di due nuovi cadaveri per richiamare l'attenzione del pubblico intelligente. Da Londra, da Parigi, da Vienna e da Berlino si chiedon notizie e si domandano informazioni. Tuttavia i due scheletri non hanno per la storia e per la scienza eguale importanza di altre scoperte fatte quasi contemporaneamente.

Io dirò oggi di tutto, porrò il lettore a giorno degli ultimi scavi; rettificherò qualche inesattezza, in cui si è caduti.

Quando l'anno scorso scrissi in queste stesse colonne degli scavi di Pompei si lavorava a disotterrare la nona regione, e sia per gli oggetti che si rinvenivano, sia per le bellissime pitture, per la splendida fontana, come per le vaste costruzioni, si era certi di trovarsi nella parte più ricca della città, quella in cui i patrizi solevano tener dimora. In sul cominciare di quest'anno gli scavi da quel lato dovettero sospendersi a causa di una villa detta dell'Aquila, costruita sul terreno che copre Pompei. Se quel fabbricato non s'abbatte non si può andar oltre.

Allora i lavoratori vennero condotti più a sinistra, verso Torre Annunziata e si pose mano a scavare quella parte della regione ottava, ancor sepolta.

Per gran tempo non vennero fuori che piccole case, abitazioni miserabili d'uno o due vani. Strano! Nessun affresco, nessun segno d'industria, le mura stesse a metà rifatte e la fabbrica fresca si staccava chiara dalla fabbrica antica. Decisamente si era caduti in quella parte della città che rovinata dal terremoto del 63, veniva a poco a poco ricostruita dagli abitanti. Narran le storie che quel terremoto, primo indizio di novella vita del vulcano, da secoli inattivo, rovinasse varie delle città campane ed una parte di Pompei andasse del tutto distrutta.

Fino a Napoli, ove in quel giorno Nerone deliziava i partenopei del suo canto, la terribile scossa produsse serii danni e fece cadere anche il teatro sulle cui scene, l'imperatore dava spettacolo di sè.

Inoltrandosi gli scavi, ecco per prima venir fuori una bottega da fornaio o da panattiere. In un canto c'è un gran forno, come sen trovano tanti a Pompei e la cui forma è del tutto simile alla nostrana. Nell'altro canto una grossa pietra da macinare il grano, ma priva del masso girante. Un sol vaso in terracotta di forma primitiva, di pasta grezza, industria locale e punto elegante, una specie di anfora per tenervi l'acqua.

Dietro alla bottega è una stanza, la cui uscita è nella via terza, parallela a quella in cui oggi si scava e nella quale è l'uscio della stanza del forno. Forse era una stalla, in cui stavano le vacche che facevano girare i pali del mulino; e che così debba essere lo dimostrano gli scheletri di due animali bovini, rinvenuti nella loro integrità, ma che si disfecero appena toccati. Un osso si staccava dall'altro, e della sola testa di uno potè farsene il gesso, che neanche è riuscito molto esatto. Si cercherà mettere insieme queste ossa? Nol credo.

È vero che finora non si erano trovati scheletri intieri di animali bovini, ma il lavoro di raggranellare, riporre a posto quelle ossa, oltre all'essere di per sè stesso difficile, diventa quasi impossibile per il fatto che alcune parti calcinate dal tempo si polverizzano appena toccate.

Ancora una bottega tutta vuota, dalle mura a metà rifatte, senza intonaco e senza pitture, e poi eccoci in un vano prezioso in cui probabilmente doveva essere un negoziante di terrecotte lavorate a Pompei, ma ad imitazione di quelle bellissime aretine, di color rosso scuro e tutte rabescate nel di fuori. Di queste terrecotte se ne rinvennero circa ottanta, alcune grandi, altre più piccole, ma tutte a forma di scodelle, come si può vedere dai disegni che i lettori trovano in altra pagina. La pasta, il genere, la cottura, il colore, la forma son tutt'uno, la sola grandezza varia, e non è certamente questa che in tal genere d'oggetti dà luogo ad osservazioni differenti.

Però di gran lunga più importante delle terrecotte, fu la scoperta di una cesta piena di carboni. Finora molto si è discusso circa il combustibile adoperato dagli antichi. Molti valenti, appoggiandosi a particolari teorie, oppugnavano recisamente che i romani facessero uso di carbone e si limitassero ad usar la legna. Non mancò chi avendo più fede nel progresso industriale di quell'epoca grandiosa, suppose che il carbone dovesse essere noto. Per lunga pezza nessuna scoperta die'ragione agli uni più che agli altri. Oggi la quistione è sciolta. Il carbone esisteva, lo si conosceva, lo si adoperava, e la cesta trovata a Pompei è prova che ogni uomo sganna.

Ed eccoci nella via, non ancor numerata su cui sporgono le suddette botteghe. La cenere ed il lapillo la coprono per circa 4 metri e mezzo; è appena tolto uno strato di mezzo metro, e già appariscono due cadaveri; essi sembrano usciti da una finestra superiore al magazzino di terracotta. Uno è di donna, l'altro di fanciullo decenne; qualcuno ha detto che la donna tenesse in alto il bambino, ma non è vero. I cadaveri vennero ritrovati uno accanto all'altro, come se il fanciullo fosse tenuto per mano dalla donna.

Erano madre e figlio? Perchè si decisero a fuggire quando già la ignea pioggia copriva per quattro metri il terreno? Perchè uscirono dalla finestra?

Chi è che può rispondere a tali interrogazioni? Nessuno. Certo che in quell'avvenimento straordinario han pur dovuto avverarsi terribili drammi e scene straziantì non poche. Le forme scarne, macilenti, stecchite del fanciullo indicano che era infermo, forse alla madre o alla donna che lo curava non riuscì strapparlo prima dal letto su cui giaceva e nell'attardarsi trovarono entrambi miseramente la morte.

Appena i due corpi vennero alla luce, si cercò conservarli coprendoli di gesso, ma quello della donna all'azione dell'aria si spolverò e di lei non fu possibile conservar altro che due braccialetti e due anelli. Questi son di oro, su di uno è uno smeraldo, la cui incisione rappresenta un *corno d'abbondanza*; sull'altro, una ametista sul quale è inciso un *Mercurio sedente*. I due braccialetti sono anche d'oro, e proprio le così dette *armille* che le donne romane solevano portare a metà del braccio. Da essi pendono degli amuleti di nessuna importanza.

Lo scheletro del fanciullo, ricoperto di gesso, è rimasto nella sua quasi integrità, manca solo la gamba sinistra, il gomito e la mano destra, come si può vedere dal disegno. Esso andò ad ingrossare il numero di mummie che si conservano al museo e servirà di studio agli archeologi e di curiosità ai visitatori di Pompei.

Gli scavi, sempre sotto l'alta direzione dell'illustre Michele Ruggiero si proseguono febbrilmente, e se altra cosa si scoprirà degna d'essere notata, tale da destare l'interesse del pubblico, non mancherò di scriverne.

Da Napoli.

NICOLA LAZZARO.

PESCIVENDOLA.

È una Ninetta del Verziere di Milano; l'autore vorrebbe intitolarla: *Ei lee!* per prendere il titolo dove ha presa la figura, ma non c'è bisogno di queste due parole milanesi per capire il tema. La bella treccia è proprio nata e cresciuta dove le acri emanazioni del pesce di mare e delle alghe saline si mischiano all'odore delle carni macellate e dei tacchini sgozzati; è un richiamo appetitoso per la sua mostra di tonno fresco, d'alici, di cefali, di bronzini, di sardine; la pezzuola di seta bianca e rosea le inquadra il viso e ne fa risaltare il lustro e la freschezza.

Il Segantini, l'autore del quadro, è un giovane disertore di Brera, già noto per altri lavori che hanno dato di lui le più belle speranze. Questo quadro è una buona conferma; non l'ho veduto terminato, mancavano di compimento le braccia e il busto, ma l'insieme era bene intonato, il viso della pescivendola vivo, fresco, animato, e la mostra del pesce dipinta da maestro, in quel genere di pittura virile che condurrà questo giovane artista assai lontano. Il dipinto è stato mandato a Parigi per l'Esposizione del *Salon* sotto gli auspici del Goupil, e rischia forse di non essere ricevuto se predominano nel giurì delle idee analoghe a quelle nel cui nome si sono rifiutate per tanti anni le opere di Courbet. Le qualità del Segantini, affatto diverse da quelle del Courbet, benchè non del tutto sviluppate, non sono meno energiche per un giovane che è alle prime prove, ed hanno un carattere di risolutezza che non può non riuscire antipatico a qualsiasi arte ufficiale.

NECROLOGIO.

— L'America ha perduto un altro dei suoi grandi scrittori, il celebre filosofo *Emerson*. Egli era nato a Boston il 25 maggio 1803. Dopo di essere stato ministro di una chiesa unitaria di Boston, si ritirò nel pacifico villaggio di Concordia, ove si applicò al suo studio favorito, la natura morale dell'uomo ed i suoi rapporti coll'universo. Si citano specialmente i suoi saggi sopra diversi temi di politica, di storia e di filosofia. In un volume pubblicato nel 1850 e intitolato *Gli uomini tipi*, egli riunì sei ritratti, di Platone, Swedenborg, Montaigne, Shakspeare, Napoleone e Goethe, ciascuno dei quali rappresenta, secondo lui, tutta una categoria di spiriti. Era anche poeta; e si citano i suoi poemetti: *Un giorno di maggio* (1867) ed il *Parnaso* (1871).

A PROPOSITO DELLA DUCHESSA.

Firenze, 26 aprile.

Se volessi, mi sarebbe facile emulare le indiscrezioni dei *reporters* francesi, i quali in questi ultimi giorni, hanno riempito, o a dir meglio, impinzato le colonne dei rispettivi giornali con ogni sorta di dettagli strappati alla vita privata di una donna, d'una dama, che, per un seguito di vicende romanzesche, si è trovata d'un tratto sbalzata in balìa della pubblica curiosità, dei commenti degli sfaccendati.... e delle istruttorie del tribunale.

Nessun velo copre ormai più il passato di quella infelice. Una volta sollevatone un lembo, essa stessa, con valida mano, ha sembrato compiacersi di metterlo a nudo, scoprendo spontaneamente ai signori Alberty e Robia del *Voltaire* e ai loro compagni, tutti i particolari i più nascosti della sua biografia, cessendo le descrizioni più minute dell'ambiente in cui ha vissuto, offrendo i documenti più irrefragabili delle discordie e delle lotte affrontate entro l'impermeabile recinto delle mura domestiche.

Questo contegno che la duchessa di Chaulnes ha creduto dovere assumere di fronte alla pubblicità, questa febbre, questo delirio di notorietà che sembra averla invasa, sarebbe forse tale argomento da tranquillizzarmi l'animo ove mi sentissi disposto a fornire nuove relazioni sul conto di questa eroina solleticando così il malsano appetito dei tanti che trovano nello scandalo il manicaretto più gustoso per il loro palato.

Disgraziatamente per loro, io non sono di quei novellieri, che non trovando altro modo per farsi leggere rinnegano ogni scrupolo, ogni riguardo, ogni convenienza. Scrivendo ad un giornale ben educato, sento vivissimo l'obbligo di *gazer* tutto ciò che di troppo piccante e saporito potrebbe offrire alla cronaca il soggiorno a Firenze della duchessa di Chaulnes.

E badiamo bene che, con quelle parole *troppo piccante e saporito*, non intenderei già alludere ad un complesso di fatti debitamente accertati e constatati; ma bensì a quei misteriosi ed equivoci *cancans*, a quelle voci probabilmente voluminose che qui come altrove accompagnarono l'esistenza della duchessa, e che, a mio avviso, non dovrebbero ormai avere altro eco che in tribunale per esservi, a seconda del desiderio espresso da colei stessa che ne è l'oggetto, una volta per sempre messi in chiaro, verificati.... o distrutti.

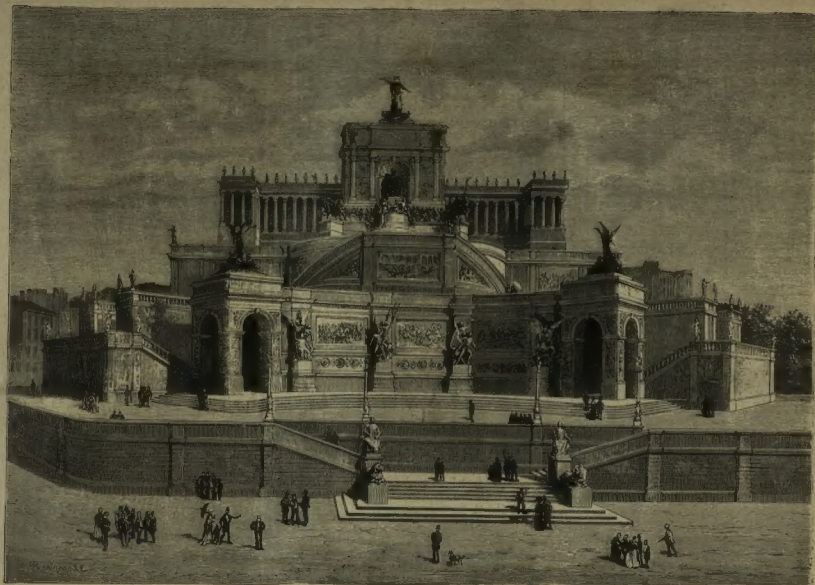
Io mi limiterò dunque a pochi cenni che, per essere superficiali, non credo però privi d'ogni interesse, intorno a questa figura che *per fas* o *per nefas*, tiene in questo momento conversi sopra di sè gli occhi della galleria; e toccherò più specialmente alcuni tratti caratteristici ma perfettamente innocui del suo passaggio attraverso la società elegante fiorentina, in mezzo alla quale per due inverni di seguito, ebbi spesso occasione d'incontrarla.

Quando, nel carnevale del 1879, la duchessa Sofia De Chaulnes, nata principessa Galitzin, fece la sua prima comparsa nei nostri saloni, essa vi fu accolta più come una concittadina che come una forestiera. Si sapeva che, per mezzo della storica casata dei Luynes, essa era imparentata colla nobile famiglia fiorentina dei conti Alberti, e che anzi l'avito palazzo di questi, la di cui architettura si attribuisce al famoso Leon Battista Alberti, era recentemente venuto in proprietà del duca di Chaulnes, il quale aveva così ovviato al dispiacere che i venditori avrebbero provato vedendo passare in mani assolutamente estranee l'antica dimora dei loro antenati.

Non andò guari che la duchessa ebbe conquistato uno dei primissimi posti fra le nostre *lionnes*. La sua bellezza indiscutibile, l'eleganza insuperabile delle sue *toilettes* parigine, il fascino del suo gran nome le assicuravano i più alti onori, gli omaggi più lusinghieri.... A vero dire, le donne, più che gli uomini, le rimproveravano un non so che di freddo e di altero che talora giungeva fino a parere sprezzante. Era evidente ch'essa amava circondarsi a preferenza di società mascolina, e questa, naturalmente, non si faceva pregare.

In quel primo anno, le forme della duchessa si notavano per una perfezione scultoria. I suoi biondi capelli inquadravano un volto squisitamente modellato, roseo, in cui brillavano i colori della più robusta salute. Alta, maestosa della persona, aveva quell'incesso per cui *patuit* la dea virgiliana. E ricordo l'osservazione che le feci al gran ballo in costume della baronessa De Tayllerand, dov'essa comparve in abito di *paysanne bretonne*.

— Permettetemi di dirvi, duchessa, che la scelta non mi sembra felice.... Non potendo presentarvi come duchessa, al vostro fisico non si addicono altre vesti che quelle da regina.

Il duca di Chaulnes era fin da quell'epoca sofferente: lo si vedeva di rado. Nella guerra franco-prus-

I progetti di monumento a Vittorio Emanuele, premiati al gran concorso di Roma. — 1.° premio, — di Ettore Nenot. (Disegno del signor Bonamore).

siana del 1870, combattendo da prode, egli aveva riportato una ferita di fucile che fu la causa prima di quella *tysis gloriosa* che lo doveva, appena trentenne, trascinare al sepolcro.

La suocera, la terribile duchessa di Chevreuse, di cui i giornali francesi si studiano a fare un tipo leggendario, non fu a Firenze in quell'anno. D'altronde nulla trapelava ancora del dramma che a poco a poco si preparava, e in cui la madre e la moglie del giovine duca avrebbero rappresentate due parti così.... interessanti. Intorno al *ménage* del palazzo Alberti poco c'era da dire, nulla da malignare.

Alla fine dell'inverno, la ducal coppia partì, e più nulla si seppe di lei, finchè le chiacchere raccolte dal *Figaro* e dall'*Evenement* non vennero ad informarci che a Parigi e al castello di Sablé dovevano esser succedute delle scene melodrammatiche fra i conjugi. Si parlò della rissa e del duello che aveva avuto luogo fra un visconte ed un giornalista; di un perdono implorato dalla moglie colpevole al cospetto di tutto il servidorame, e di molti altri *potins* su cui mi affretto a sorvolare rapidissimamente.

E allorquando, nel successivo inverno, la duchessa ricomparve tra noi, la si volle per forza veder circonfusa di quell'aureola fosforescente ed ammaliatrice che contradistingue il genio del male...

A vero dire, una strana metamorfosi erasi operata in quelle sembianze che vi ho descritte sì florido, sì impassibilmente calme e serene.... In un anno appena. *heu! quantum mutata ab illa!*

Il volto erasi fatto pallidissimo, e le guance dimagrate; profonde occhiaie infossavano la nera pupilla in cui balenavano di frequente degli sguardi ironici e duri. Il contrasto fra quegli occhi neri e quei capelli biondi che in folte ciocche le scendevano sulle spalle, erasi fatto più strano, più eccitante. Le movenze della duchessa un dì così compassata, avevano acquistato un'elasticità quasi felina... se, passandovi accanto, ella vi fissava, non sapevate difendervi da un senso quasi di sgomento... vista a quel modo, per la maggioranza la duchessa di Chaulnes era sempre bella, tremendamente bella, cento volte più bella di prima!... Guardandola, bisognava convincersi che quell'*air fatal* di cui tanto abusano i romanzieri d'oltralpe, si personificava in lei completamente. Gli uomini la contemplavano con desiderio, con ebbrezza; le donne con gelosia, con paura.

Rammento perfettamente una sera, al ballo di lady Loftus... La duchessa era tutta vestita di bianco, senza ornamenti, senza gioielli... una vera apparizione fantastica, sovrumana.

Io passeggiavo per le sale, dando il braccio alla marchesa I..., una sposina di fresca data. A un tratto, incontriamo la duchessa che camminava mollemente appoggiata al braccio del marito della marchesa, parlandogli a mezza voce... Sentii un brivido correre fino alla spalla della mia donna.... La guardai in faccia, era smorta come un cadavere!

In quel secondo inverno, la duchessa De Chaulnes frequentò la società fiorentina anche più del precedente. Non paga di cercarla nei saloni delle sue conoscenze, la invitava nei proprii, e le ampie stanze del palazzo Alberti scintillarono spesso della luce dei doppieri, risuonando di liete armonie...

A questo proposito, anzi mi cade in acconcio rettificare un'asserzione del *Voltaire*; stando al quale una sera, a Firenze, in piena conversazione, la duchessa di Chevreuse avrebbe detto alla nuora:

— Non vi vergognate, o signora, di ricevere i vostri amanti anche qui, in casa di vostro marito?

A Firenze, nessuno ricorda di aver sentito una simile invettiva chè, come ben si comprende, non sarebbe passata inosservata ed avrebbe messo l'uditorio in una falsissima posizione...

Negli ultimi tempi che abitò Firenze, la duchessa De Chaulnes si fece distinguere per molti atti filantropici. Una fiera di beneficenza, da cui i poveri ricavarono molto profitto, fu organizzata da lei, ed i più ricchi cavalieri facevano a gara a versar l'oro nelle sue candidissime mani...

L'ultima volta che l'incontrai, faceva un tempo diabolico; la pioggia cadeva a torrenti e aveva spazzato via dalle strade tutta la gente. Io mi tornavo a precipizio da una casa vicina alla mia, quando in via del Fosso, oh sorpresa!... scorgo la duchessa sola, a piedi, con tanto d'ombrello aperto, e dietro, al passo di due superbi cavalli, il suo magnifico legno coperto!...

Di questa bizzarria di carattere e di temperamento essa dava, due giorni dopo, una prova ancor più manifesta... e più disgraziata. Essendole venuto il capriccio di montare un cavallo focoso, restio, se lo fa condurre in giardino, vi sale sopra e in quel luogo ristretto, su quegli angusti viottoli, pretende fargli eseguire degli esercizi da maneggio; l'animale resiste; essa lo sferza, lo sprona a sangue, finchè, impennatosi, le si rovescia addosso e le spezza ambedue le gambe... Per poco, la duchessa di Chaulnes non fece la lacrimevole fine di madamigella Loysset!

Gli ultimi due mesi del suo soggiorno a Firenze, in conseguenza di questo fatto, la duchessa li passò sopra un letto di dolore, fra le mani del chirurgo. Appena fu in grado di reggersi sulle gruccie, partì col marito, aggravatissimo, alla volta di Francia.

Oggi, a Parigi, comincia il processo a suo carico per tentato ratto di fanciulli.... dei propri fanciulli. Firenze è ansiosa di sapere finalmente se la donna da lei ripetutamente ospitata è una donna rea, o una madre infelice...! Inutile che vi dica come i miei voti sieno tutti per quest'ultima soluzione del triste dilemma.

G. GADARDI.

DALL'ALBUM DI ARMENISE.

Diamo altri due disegni soldateschi di Armenise.

Colla supremazia feudale era scomparso lo splendore regale del castello, l'arte del trovatore era decaduta, Tasso e Ariosto e la poesia stampata aveano eclissata la musa dell'improvvisatore medioevale, la porta del maniero non si apriva più al menestrello, o s'apriva per attirarlo in cucina o in cantina a rallegrare il servidorame stemmato; le sue canzoni non magnificavano più il reduce di Terrasanta, il vincitore del torneo, il gentil paggio fatto cavaliere e la castellana innamorata, ma portavano a cielo il topazio del vin bianco, il rubino del vin rosso, la rotondità delle bot i, le forme opulenti della figlia del gastaldo. Meglio seguire gli eserciti, che bottinavano guerreggiando in Italia e nei Paesi Bassi sotto la bandiera cattolica di Spagna.

Questa trasformazione del menestrello, l'Armenise l'ha caratterizzata con finezza.

Quell'atto, quel viso sguaiato di cantore, non ha più nulla di comune col menestrello, la sua poesia è scivolata dalla cantina alla lubrica via delle canzonaccie da accampamento, a eccitare il riso brutale dei saccheggiatori spensierati. Il menestrello era morto e gli si era sostituito il cantore di storie oscene, che un bel giorno, gettata dietro le spalle la mandòla, si arrolava anche lui.

Armenise lo riproduce sotto la nuova spoglia, diventato egli pure moschettiere, col riso della brutalità che nuota nel basso fondo della vita sensuale alternata colle fatiche della guerra. Fatto adusto, bruno, forte, eccolo tra i soldatacci più azzimati misto di zingaro e di scherano.

Era il tempo dell'inquisizione di Spagna, della cacciata dei Mori dalla Castiglia, delle guerre contro i protestanti. Domenicani e soldati erano allora come la mano destra e la mano sinistra del dispotismo feroce e bigotto, attendevano spesso alla stessa bisogna. Talora il domenicano impugnava anche lui il moschetto, si allacciava al fianco una spada, combatteva, e dopo la vittoria a braccetto del moschettiere rideva ricordando gli incidenti più scabrosi del saccheggio d'una città presa d'assalto, delle soddisfazioni concesse alla brutalità del soldato vincitore. Il convento accoglieva volentieri negli intervalli di pace, o al passare del reggimento, l'amico moschettiere e gli serviva il miglior vino della cantina, il frate trincava col soldato parlando di guerra e si divertiva de' suoi giuochi, delle sue buffonate, de' suoi racconti di feroci prodezze.

NOTERELLE.

— Il giornale scientifico la *Natura* diviene sempre più una rivista importante e originale. L'ultimo fascicolo comprende parecchi scritti assai pregevoli di cui diamo il titolo: La barbabietola da zucchero in Italia, di *E. Boreu*; rivista scientifica italiana, di *C. Anfosso* (ove si parla dei recenti lavori di Iervis, di Stoppani, Boccardo e Hugues, di De Rossi, di Lombroso, di Pagliani); i recenti progressi dell'elettricità di *C. Fornioni*, che discorre anche degli orologi pneumatici; sui nuovi metodi di conservazione delle carni e dei cadaveri, di *Arnoldo Usigli*, col disegno dei preparati Toninetti; Craniometria di *Ugo Ugolini*. Lo stesso fascicolo, reca inoltre la importante relazione dell'Accademia delle scienze di Torino, sul secondo premio Bressa che fu conferito, com'è noto, al viaggiatore De Albertis; le notizie portate dal comandante della regia corazzata *Castelfidardo* intorno allo sparto e al commercio che se ne fa in Tunisia; e una nota di Richet sui pesci elettrici; oltre a numerose notizie scientifiche e geografiche. Questa rivista, che esce a Milano una volta al mese, non costa che tre lire l'anno; ed è forse l'unica di genere popolarmente ma anco seriamente scientifico che esca in Italia. Il solo desiderio che fa nascere, è che le sue pubblicazioni siano più frequenti; dopo le prove compite con tanta felicità, la *Natura* dovrebbe avere il coraggio di divenire settimanale, come i giornali omonimi di America, d'Inghilterra, di Germania e di Francia.

GLI SCAVI DI STABIA.

Nel secolo passato e propriamente verso il 1749 il Re Carlo III fece dare inizio a quegli scavi, che poi, interrotti sotto il regno di Ferdinando III nel 1762, ricominciarono nel 75 e furono continuati fino all'82.

Ne fu affidata la direzione a due ufficiali del Genio militare, Rocco di Alcubierre, come capo, e Carlo Weber svizzero, come ingegnere subalterno, solerti ed accurati entrambi, ma di cose archeologiche ed artistiche tanto digiuni da scambiare Mercurio con Vespasiano, e da attribuire a Platone e sua moglie, i busti di Bacco e d'Arianna.

Francesco Vega successe al Weber, ed ebbe molto a lottare col vecchio Alcubierre, fino a che, morto questi nel 1880, non ne venne a lui interamente commessa la direzione e potè più assennatamente proseguire il lavoro.

Siamo debitori al Vega di un accuratissimo giornale, in cui giornalmente ci descrive l'andamento degli scavi e lo arricchì di piante e diligentissimi profili degli edifici, nonchè dei disegni di parecchi utensili; e fu lui il primo a meglio intendere e rettamente investigare il modo e gl'istrumenti usati dagli antichi nel far l'olio ed il vino.

Carlo III aveva ordinato che ogni settimana gli venisse fatta una minuta relazione di quanto accadeva o si ritrovava negli scavi, ed era tanto geloso di essere il primo a far pubblicare le fatte scoperte, che queste relazioni riposte nell'archivio della Segreteria di Stato erano a tutti tenute celate.

Lo stesso Winckelmann con tutta l'autorità del suo nome dovè molto spendere, pregare e penare primachè gli fosse conceduto di vedere le piante del Weber. Nè degli scavi potette avere facili e certe notizie, avendo nei suoi scritti affermato cose diverse dal vero; come a cagione di esempio, quando dice ritrovati a Stabia quattro dipinti, che in realtà lo erano stati ad Ercolano, e l'avere affermato che gli stabiani altra acqua non avessero a dissetarsi, che quella caduta loro dal cielo. I resti invece dell'acquedotto, visibili ancora ai dì nostri nella cupa di S. Marco, la moltitudine dei condotti e zampilli e le due fontane, attestano chiaramente il contrario.

Una delle particolarità degli scavi di Stabia si è la scoperta d'un ospedale, cosa che non si era mai incontrato nè a Pompei, nè altrove. L'edificio ha un lungo cortile ed è diviso in piccole cellule di cui ancora ben si veggono i muri.

Mercè condotti che si allacciavano all'acquedotto, l'acqua era quivi portata in abbondanza.

Per le tanto vicende politiche avvenute nel regno in quello scorcio del passato secolo ed in questo, i documenti che si riferiscono a Stabia, andarono tutti dispersi. Parte si ritrovano nel Grande Archivio dello Stato, altri capitarono alla soprintendenza degli scavi del Museo, altri si ricuperarono alla morte del chiarissimo canonico Jorio, presso cui non saprei dire come nè perchè si ritrovassero. Un volume conservasi fra i libri della Società di storia patria napolitana, come pure altri tre nella preziosa raccolta di memorie nostre, legate non ha guari dal diligente Vincenzo Cuorno al Municipio napolitano.

Dei disegni del Weber, che alla sua morte passarono tutti nelle mani del Vega, ed erano meglio che cento, non se n'era saputo più nulla, senonchè nel 1879 con altre carte di Pompei ed Ercolano, furono dal nostro Ruggero comperati per la Società Reale Archeologica.

La fortunata ricuperazione di questi ignoti documenti, unita a coscienziose ricerche fatte nel Grande Archivio di Stato, han messo il comm. Ruggiero in grado di occuparsi di Stabia e di ricomporre quasi per intiero la storia di quei lavori; salvo qualche interruzione nel primo tempo, di che mancano le relazioni, e nei tre anni dal 70 al 72, di cui andaron perduti i disegni.

Il dotto lavoro del comm. Ruggiero, che ora è uscito alla luce [1], è accompagnato da una carta topografica dell'intera contrada, disegnata in buona proporzione e che mostra distintamente i vari poderi coi nomi degli antichi possessori. Fu una impresa nè facile nè breve e venne condotta con rara pazienza del valente ingegnere Giacomo Pascone.

(Da Napoli).

P.ssa DELLA ROCCA.

[1] *Degli scavi di Stabia*, dal 1749 al 1782, notizie raccolte e pubblicate da MICHELE RUGGIERO, architetto direttore degli scavi di antichità del Regno, pubblicato il giorno delle Palilie 21 aprile 1882. — Grande in-4 (XXVI, 366 pag.), con molte tavole e figure nel testo — L. 50.

DANTE GABRIELE ROSSETTI.

In una desiderata storia degl'italiani fuori d'Italia, storia che deve riuscire ricca, interessante, e in gran parte nuova agli italiani medesimi, Dante Gabriele Rossetti dovrà essere presentato sotto la luce più simpatica.

Ora, ch'è morto, si parla alquanto di lui; ma ci voleva solo la morte per cominciare a conoscere quale artista, quale poeta era Dante Gabriele Rossetti, italiano d'origine e tanto noto in Inghilterra!

Suo padre era quel Gabriele Rossetti napoletano, che nella epopea dei patrioti e dei martiri italiani lasciò nome immortale; era colui che, dopo i moti del 1821, dovette esulare in Inghilterra, povero, addolorato; era il poeta di canti patriotici, non forbiti, ma veementi contro i tiranni; l'autore ispirato del *Veggente in solitudine*, e di un'*Arpa Evangelica*, tutta unzione biblica.

La madre, che, a quanto ci dicono, vive ancora, si chiama Francesca Polidori, ed è figlia di Gaetano, già segretario dell'Alfieri.

Dante Gabriele fu il secondogenito di quattro figli, e nacque nel maggio del 1828. Come "Italia" fu il primo nome che il padre generoso insegnò a' figliuoli, così Dante fu il primo poeta ch'egli spiegò loro e fece adorare dalle loro menti infantili. Dante fu sempre il poeta degli esuli. E il padre Gabriele, esule, lo andava commentando, come (pure in Inghilterra) avea fatto un giorno Ugo Foscolo. E Dante volle che avesse nome il figlio; il quale di Dante tradusse in inglese la *Vita Nuova* e dal ciclo di Dante trasse le gentili ispirazioni a' suoi quadri, alle sue poesie.

⁂

Dante Gabriele Rossetti era pittore e poeta. La critica non gli risparmiò i suoi morsi: come poeta, specialmente, il suo merito fu contrastato; ma, invano, poichè il consenso popolare, come avviene, non tenne conto della critica arcigna, facendogli plauso e coronandolo della doppia fronda di pittore e di poeta.

I giornali italiani, annunciando nei giorni passati la morte di lui, avvenuta l'11 aprile, dissero, ripetendo il cenno del dizionario biografico del De Gubernatis, che egli, come pittore, apparteneva alla scuola detta in Inghilterra preraffaellesca. Ma che cosa è questa scuola?

Il signor Luigi Gamberle, che mostrò più di tutti d'amare e d'apprezzare i meriti dell'illustre estinto e ne scrisse la più accurata biografia, in un articolo all'*Opinione letteraria* lo spiega così:

"Dante Gabriele rivelò le sue naturali disposizioni artistiche assai per tempo: aveva cinque anni e disegnava. Posto a scuola nella Reale Accademia di pittura ci stette poco, nè quel poco valse a renderlo imitatore di chicchessia: anzi la sua maniera di dipingere non fu determinata da nessun artista inglese, se non, forse, in sui principii, da Madox Brown, nel cui studio lavorò, alcun tempo, ancorchè brevissimo. Incominciò da lui o almeno in lui ebbe il più spiccato rappresentante quella scuola che in Inghilterra vien chiamata *Preraffaellesca*, attributo trasportato poscia dalla pittura alla poesia. Generalmente, di questa parola e di questa scuola non si ha in Italia un giusto concetto. Si crede forse argomentandolo dalla parola, che essa non sia altro che imitazione di una forma di dipingere più antica, ed essa è invece un ritorno ad un indirizzo più spirituale. Parve ai componenti di questa scuola che la pittura, da Raffaello in poi, si fosse troppo riattaccata al concetto dell'arte greca, sicchè la bellezza delle forme sia giunta a predominarvi più che non comporti l'intimità del concetto moderno e cristiano. Or essi vollero la bellezza delle forme, ma che non avessero un'appariscenza eccessiva, nè che la splendida bellezza [illegible] una M[illegible] ideale offuscasse [illegible] profondo sentimento della sua penitenza. Sono, [illegible] gli [illegible] dell'arte; accettano le immagini e rigettano l'idolo; vogliono [illegible] delle donne e dei santi [illegible] un sentimento di adorazione, non di ammirazione solamente. Surrogano il sentimento della fede al concetto dell'arte per l'arte, e poichè tutto ciò parve a loro una qualità dei precursori di Raffaello, così furono detti *preraffaelleschi*. Anzi a far intendere chiaramente che essi erano i seguitatori di un'idea e non di una maniera, si chiamarono sè medesimi anche scuola della *rinascenza dei sentimenti medioevali*, in opposizione, evidentemente, alla scuola della *rinascenza* della coltura pagana dei secoli decimoquarto e decimoquinto."

Dante Gabriele Rossetti dipinse pochi quadri, ma con somma coscienza. Si dice che il Beato Angelico dipingesse le sue madonne stando in ginocchio. Certo, Dante Gabriele Rossetti coloriva le sue tele col pensiero fisso a un ideale elevato. Suoi capolavori sono giudicati due tipi di donna esposti nel 1868 a Londra, e rappresentanti l'uno la bellezza sensuale e l'altro la bellezza artistica. "La prima, scrive lo Swinburne, è una donna del tipo della moglie di Adamo, dalla lunga, splendida ed abbondante chioma, una Lilith vivente, la quale

> Nel magico poter delle sue chiome
> Ogni altra donna eccelle: ove le avvenga
> A un giovinetto d'avvinghiarle al collo,
> Prigioniero lo tien tutta la vita

"Abbigliata con vestimenta di molle bianchezza, il pesante volume de' suoi capelli le cade giù per le spalle, come spesse fila d'oro della maggior lunghezza; la testa ha reclinata in dietro, è come mezzo assopita: ha l'espressione di chi sia superbamente soddisfatta della propria bellezza. Gli occhi languidi sono senza amore e senza odio: la bocca molle e voluttuosa mostra il sentimento d'un piacere pienamente conseguito, e il tiepido riposo di una passione sicura de' propri godimenti.... L'altro dipinto ci dà un tipo opposto: la testa è di una bellezza serena e spirituale, severa e tenera ad un tempo: la folta chioma cade in semplici linee di una grande morbidezza; il collo par di avorio, gli occhi sono mistici, le labbra pure e calme; è veracemente un'imperiale sacerdotessa in meditazione verginale; eppure è una vera e palpabile donna di mortale fattura...."

Negli altri quadri del Rossetti, i quali, salvo pochi di argomento religioso, si riportano in gran parte al ciclo dantesco, si ammira, dice l'Hüffer, una profonda divinazione dell'allegoria, congiunta ad una vivezza e ad uno splendore di colorito appena sorpassati dagli antichi maestri italiani

⁂

Ed ora parliamo del Rossetti come poeta.

Egli si segnalò per poesie originali e per versioni. Tradusse i primi poeti italiani, da colui che è conosciuto sotto il nome di Ciullo d'Alcamo a Dante, offrendo all'Inghilterra sessantacinque canzoni, ballate, sonetti, madrigali di poeti predecessori e contemporanei dell'Alighieri. Quella nostra vecchia maniera di poetare, nella patria di Shakespeare parve nuova, originale, mirabile: e di ciò nessuna meraviglia, poichè i versi semplici, i pensieri nitidi e la freschezza e la spontaneità del sentimento esercitano dappertutto attrattive e simpatie. Il Rossetti tradusse nello stesso numero di versi, collo stesso ordine delle rime, compiendo, a detta de' suoi giudici, un miracolo di metrica. Nelle poesie originali, il Rossetti ritrasse dell'antica maniera di poetare italiana; ed anche in poesia parve preraffaellesco (secondo il significato dato a questa parola in Inghilterra) come in pittura. Fu anzi principalmente per opera sua che il preraffaellismo, stato fino allora una scuola pittorica, si trasformò in scuola poetica. La forma sopratutto, era accarezzata da lui con lungo amore. Alla squisitezza dei concetti doveva rispondere la squisitezza della forma; ed aveva ragione, perchè senza forma arte non esiste. Certe sue ballate, ispirate alla storia medioevale d'Inghilterra, vennero lodate a cielo. I numerosi suoi sonetti furono pareggiati a quelli del Tennyson e superiori a quelli di tutti i contemporanei. Il citato Swinburne, uno dei più celebrati poeti inglesi viventi, pubblicò di lui, nel libro *Essays and studies*, un caldo elogio, con immagini poco chiare, a dire la verità, ma nel quale si capiscono benissimo e ci colpiscono queste franche espressioni: "Lo stile del Rossetti sta al di sopra di quelli d'ogni altro poeta inglese dei nostri giorni. — Ha tutte le grazie della perfetta forza. — È flessibile, penetrante, delicato, rapido. — Nessuna rozza o volgare stoffa è adoperata come fondo de' suoi poemi. — La trama di ciascun poema è perfetta; e i fiori che brillano in questo o quel punto, paiono non tanto intessuti col filo di essa o trapiantati nel suo fondo, quanto cresciuti e sbocciati per virtù della semplice qualità del terreno."

E nessuno meglio dello Swinburne difese il Rossetti dagli attacchi dei critici che, come Robert Buchanan, sotto lo pseudonimo di Thomas Maitland nella *Contemporany Review*, lo accusarono di trascurare il pensiero per la forma. Lo Swinburne è acerbo.

Di Dante Gabriele Rossetti, noi in Italia, abbiamo un solo traduttore Luigi Gamberle che tradusse testè in versi italiani varie liriche affettuose o poemi di lui, fra i quali *L'ultima confessione* e *Gentì*. Quest'ultima è una fanciulla "di baci bramosa e di ghinee" a cui il poeta rivolge parole d'ammonimento. Nell'*ultima confessione*, i ricordi d'una vita tenera, appassionata, infelice si confondono coi ricordi d'Italia, nel triste tempo della schiavitù. Vi sono quadretti pieni di evidenza, ricchi di sentimenti; vi sono tratti pieni di cose. Certi versi contro il Metternich sono taglienti.

⁂

Le poesie di Dante Gabriele ebbero parecchie edizioni, e la popolarità di esse, nella medesima Inghilterra, sarebbe anche più vasta, se all'autore non fosse ripugnata la ricerca di fama.

Egli viveva solitario, volontariamente recluso in una sua bella casa di stile antico a Cheyne-row, dove riceveva pochi amici, e dove appena si curava di mostrare i propri lavori. Egli potè tuttavia venderli ad alto prezzo a una clientela entusiastica.

Soffriva terribilmente d'insonnia. Si era sparsa la ultimo la voce che fosse diventato pazzo (dice un autorevole giornale inglese, lo *Standard*); ma nessuna verità c'era in questa comune credenza. Egli morì nella piena forza del suo intelletto.

Oltre a lui, due altri figli dell'esule Gabriele Rossetti congiunsero il loro nome con quello dell'autore della *Divina Commedia*: Francesca Maria morta nel 1876, che pubblicò nel 1871 un'esposizione del sacro poema, assai lodata in Inghilterra per la chiarezza e per l'acutezza di osservazioni, e Guglielmo Michele Rossetti che tradusse in versi sciolti l'*Inferno*. Un'altra sorella di Dante Gabriele è Cristina Giorgina nata il 1830: e gode in Inghilterra bella fama di poetessa.

RAFFAELLO BARBIERA.

GIUSEPPE TIGRI.

Quasi sorridendo, il pazzo marzo di quest'anno ci ha portato via tanti galantuomini; e io, quasi con un sorriso di scherno, che il labbro vorrebbe opporre a quella forza occulta che ci assale con frequenti e improvvise sciagure, io ne ho ascoltato la notizia; poi mi son dato alla melanconia, che mi ha permesso solamente oggi di scrivere queste righe di Giuseppe Tigri. La generazione che ha fatto o ha contribuito a far l'Italia, pur troppo fugge da noi; a uno alla volta, come le foglie d'autunno, si staccano dal ramo, già fiorente, e tornano alla terra. Questo era il generale, questo il soldato, questo il picconiere, tutti lavoratori. Il loro spirito, quell'essenza di nature forti e buone, domandiamo, l'eterno enimma, dove si raccoglie? vanno a fecondare altri o si perdono? E i nostri amici, i nostri cari e vecchi amici scompaiono davvero per sempre? Devon soltanto vivere nella nostra memoria finchè strascichiamo noi? Giuseppe Tigri mi aveva scritto poco fa una bella e lunga lettera; mi era stato amico affettuoso: di quell'amicizia paterna che non cerca compenso; mi aveva fatto del bene, dati consigli; non mi rivedeva senza piangere (era così fatto quel buon vecchio): ho saputo a un tratto che è morto. È finito tutto? Come sbatte nel cervello l'ala di questo pensiero!

Quando lo conobbi la prima volta ero ragazzo, lui già inoltrato nell'età. Ero con alcuni compagni di scuola e di birberie. Bisogna dire che qualcuno di noi avesse accompagnato a Dio qualche attributo (piaga toscana o italiana, attaccaticcia quant'altra mai, che anderà di generazione in generazione, finchè una qualche catastrofe non metta una martinicca a questi ne vi che non la sentono più), e ci s'accostò un uomo esile, di mezza statura, vestito di nero, che ci fece una ramanzina con garbo, con una voce quasi fioca, senza eloquenza, ma onestamente. Io l'ho ancora presente come fosse oggi, e nel leggere e giudicare i suoi libri quella figura esile, pulita, fioca e onesta non s'è mai allontanata dalla mia mente. L'ho conosciuto poi in altre circostanze più amare. Come dico, mi ha fatto del bene. Parlando oggi di lui, brevemente, non credo però che l'affetto mi faccia velo alla verità. È il miglior modo, penso, di far onore agli amici e alla gente di garbo.

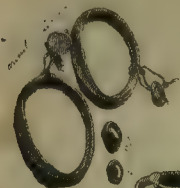
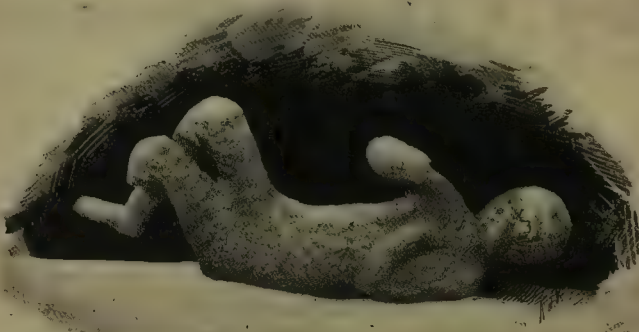
Giuseppe Tigri era stato un assiduo lavoratore. Vo-

leva far del bene al suo paese e un nome a sè e soddisfare nel tempo stesso al suo istinto buono. L'uomo quando non falsa la sua natura, quando scrive o fa quello a cui si sente inclinato — nemmeno potendo conoscere da sè fino a che punto l'ha favorito la natura; se gli abbia dato un talento piuttosto d'argento che d'oro o di piombo; dal momento che spesso non arrivano a conoscerlo presto neanche gli altri; e si dice nero domani a quello che fu giudicato bianco ieri, — quando l'uomo corre senza secondi fini dietro alla sua idea, comunque riesca, compie un suo dovere e merita lode. Però non l'aspetti e non la cerchi, fuori che nella sua coscienza. Lo fanno pochi; la mania della *réclame* ha ormai invaso l'animo di tutti, e raggiungono il ridicolo, per chi vede, certuni che s'arrampicano d'intorno ai pezzi grossi e piccoli della critica per strappare un cencino di chiaro intorno al proprio nome. E si formano le false glorie. Sì, sì, gli uomini hanno anche in questo da imparare ancora dagli animali: o vanitoso, che vi cerca il ragno che rifà il suo lavoro centomila volte? Un prigioniero, umile e tardo discendente di Francesco d'Assisi, è ancora l'unico che non l'abbia rincorso a ciabattate; lo stesso Maometto salvato da lui se ne scordò nel suo testamento!

Il Tigri fu prete; ma poco amava i preti, più la libertà e l'Italia; molto la sua Pistoia. E cercò d'illustrarla in mille modi. Fece guide accurate della città e del territorio; ne descrisse i monumenti principali in tante monografie e con

L'abate Giuseppe Tigri, m. a Pistoia il 9 marzo.

tante biografie d'illustri concittadini; fece sulle *Selve* della montagna pistoiese un poemetto, e di tutto quanto compose, anche quello che interessava l'Italia. fu centro Pistoia; quella città che il fiero Dante avrebbe voluto stanziasse da sè d'incenerarsi e che il Petrarca chiamava per versa, e che a dispetto di tutto e di tutti, è pure una città patriottica e intelligente, di buon cuore e gentile, che ha dato alla letteratura autori famosi; nella prima metà del nuovo secolo un covo di letterati; ha ospitato il Giusti scolare, il Carducci maestro; e oggi ospita il Fucini che ci ha trapiantato le tende, speriamo per sempre, e il Marradi e il Sanesi.

Pistoia fu il perno su cui il Tigri girò ogni cosa. Il suo romanzo è la *Selvaggia dei Vergiolesi*, la supposta amante di Cino; il *Montanino*, un uomo di Stazzana, paesucolo che al Tigri dette la mamma; il medesimo ricompare nel *Da volontario a soldato*: i *Canti popolari toscani* son quelli che ha sentito cantare lui stesso nelle montagne; e questa raccolta, stampata dal Barbera, è ancora la più completa che abbiamo. Con intenzione d'educare il popolo, scrisse un libro contro i pregiudizi, e di questi ne fece una raccolta sempre nel popolino pistoiese e nelle sue montagne; ma questa volta avrebbe giovato meglio una raccolta di pregiudizi di tutti i tempi e paesi, o almeno quelli che sono ancora oggi nel popolo italiano; un diavolo avrebbe scacciato l'altro; e negli errori degli altri ognuno avrebbe visti i suoi. Il Tigri ebbe molta fama dal suo

Vasi e scodelle in terra cotta.

Gli ultimi scavi a Pompei. — Scheletro di fanciullo. (Da fotografie)

Passatempi alla moda. Rivista comica di Guido P.

Montanino; ma da un pezzo in qua come scrittore l'Italia lo stimava poco; e non perchè l'Italia s'intenda di chi scrive bene o scrive male — ne abbiamo esempi tutto giorno dei suoi buoni giudizi: a mezzo novembre non giunge quello che d'ottobre fila, — ma perchè l'aveva messo in cattiva luce Pietro Fanfani, il quale non scriveva meglio. Giacchè e il bene e il male nello scrivere, come nelle azioni, vogliono essere assoluti; se no, dobbiamo scendere alla tara a chi ha più o meno difetti; e scesi a questo, non so quanti ne rimarranno meno a Pietro Fanfani. Non mi servo d'un morto per bastonarne un altro; parlo per amore di verità. Fra le maniere del Fanfani, che fu un vero camaleonte, quale sceglieremo? È migliore il dialogo del *Cecco d'Ascoli* o quello della *Selvaggia*? Io ritengo come il De Gubernatis che la *Selvaggia* è migliore del *Cecco d'Ascoli*, come pure del *Montanino*.

Quello d'aver perseguitato il Tigri, cercando col lanternino nel libro di lui, con più cavilli d'un leguleio, gli errori di lingua e di stile, sarà un torto che per un pezzo macchierà la fama di Pietro Fanfani. Era un avanzo del tipizzarsi fraterno, che oggi fortunatamente pare scomparso per sempre; giacchè io non confondo l'ira di chi vuole smascherare un poco di buono colla rabbia vendicatrice di chi punzecchia altri per coprire sè stesso,

> Ou faire ailleurs tomber quelques traits partagés
> De ce blâme public dont ils sont trop chargés.

Nonostante, se per scriver bene intendiamo robustezza, brio, vivacità di linguaggio, concisione, interesse e tutto quanto lascia in noi un ricordo di quanto abbiamo letto, che c'ispira a rileggere e che non si dimentica col tempo, il Tigri non scriveva bene. Era freddo, monotono, mesto e fiacco, come la figura che mi apparve ragazzo; se almeno questa non falsa il mio giudizio, chè lo desidero con tutto il cuore. Così potrà vivere nella memoria altrui per le sue opere, come vive nella mia per la sua gentilezza.

P. Petrocchi.

CORRIERE DI PARIGI.

Da un pezzo in qua, l'Accademia francese (a cui meglio converrebbe il nome d'Olimpo, essendo essa una riunione d'Immortali) fa parlare di sè quasi altrettanto quanto Sarah Bernhardt o Leone Gambetta. Non sono ancora due mesi, essa riceveva solennemente l'elegante scrittore Sully-Prudhomme, e di nuovo giovedì ultimo riceveva, non meno solennemente, l'illustre scienziato Pasteur.

Questi, ve l'ho detto a suo tempo, succede al Littré; ed è consuetudine di fare, entrando all'Accademia, l'elogio del proprio predecessore. Il Pasteur ha dunque parlato del Littré e gli ha risposto uno de' primi prosatori viventi, il Renan.

Nè l'uno nè l'altro, a parer mio, ha proferito sul morto glorioso un giudizio completo, e tale da potere sostenere il confronto collo studio a lui consacrato dal Sainte-Beuve. Tutt' e due si sono tenuti sulle generali e hanno lodato la vastità profonda della sua mente, senza però assegnare, dopo un'analisi accurata, il posto che gli si compete nella gerarchia della gloria. Nè l'uno nè l'altro ha sceverato in lui il filologo dal filosofo e dallo scienziato: quello era sommo fra i sommi, come lo attestano le edizioni d'Ippocrate e di Plinio, i suoi studii sull'antico idioma francese e, segnatamente, il suo Dizionario; ma in filosofia e nel resto del sapere umano, egli era di second'ordine, commentatore e illustratore, anzi che scopritore di verità sconosciute; e la sua parola, esatta e corretta, non era quella d'un vero artista. Insomma, un dotto di alta sfera, le cui facoltà sovrane erano la memoria e il buon senso. Littrè aveva una certa lontana somiglianza col Tommaseo, ma era assai meno pedante, e ben altramente ampio e profondo.

I due accademici hanno concordemente ammirato in lui la semplicità de'costumi e la bontà dell'animo; ma le sue dottrine filosofiche, o piuttosto quelle del suo maestro Augusto Comte, hanno occasionato fra essi uno scambio d'idee contraddittorie.

Il Pasteur, con nobile coraggio in quest'ora di negazione d'ogni ideale e con alto, franco e sdegnoso linguaggio, ha mostrato la poca solidità del positivismo, ha svòlto dall'idea dell'infinito la necessità d'un Dio e ha professato pubblicamente la filosofia dei grandi: lo spiritualismo.

Il Renan gli ha risposto.... Io ammiro molto l'ingegno dell'autore della *Vita di Gesù*: i miei lettori lo sanno; ma questo suo discorso mi ha fatto l'effetto, lo dirò colla mia indomabile franchezza, che mi avevano già fatto i suoi *Dialoghi filosofici*. Egli non ha mai *pensato* di proprio in vita sua! Che leggerezza e che vanità!

Dopo aver affermato che lo scopo dell'universo è *l'idea*, egli dichiara *che non sa se è spiritualista o materialista*. In verità, se si trattasse d'un uomo meno erudito, io direi ch'egli ignora il valore di questi vocaboli quando, con aria di superiorità e di canzonatura, e' dice al Pasteur: "Je ne connais pas un cas, où l'idée se soit produite sans matière; je ne connais pas d'esprit pur ni d'œuvre d'esprit pur." E soggiunge: "L'œuvre *divine* s'accomplit par la tendance intime au *bien* et au *vrai* qui est dans l'univers!"

Non è maraviglia che l'uditorio abbia molto più applaudito lo scienziato che l'artista. — "C'est le Paganini du néant!" — esclamava, uscendo dell'Accademia, un uomo d'ingegno acuto. E aveva ragione. Tutto il merito del Renan (negli scritti ove non racconta fatti o non illustra pensieri altrui) consiste nella grazia delle parole. Pare ch'egli scriva per le sole signore. Teme sempre di parere pedante, e si affanna a darsi l'aria d'un *mondain*; non ragiona, non dimostra, non prova, *il cause*, scherza, sorride, ripete col suo *Cohélet*: Tutto è vanità!

La sua mente è un raggio mobilissimo che non ha focolare proprio: va e viene, agile e vago, si posa un istante e vola di cosa in cosa, ma non illumina gli abissi e non riscalda le anime. Non è un raggio del fuoco rapito da Prometeo, animatore della creta umana: è dell'essenza di quello che traspare sotto le aline della lucciola vespertina. È nato per infiorare la terra vellutata di corolle profumate e allietare gli sguardi delle donne innamorate e dei fanciulli; non già per isplendere eterno nel cielo e raccontare la gloria di Dio nell'infinito della notte e del mistero!

Per esempio, sentite com'egli parla della Verità:

"La vérité est une grande coquette, monsieur! Elle ne veut pas être cherchée avec trop de passion. L'indifférence réussit souvent mieux avec elle. Quand on croit la tenir, elle vous échappe; elle se livre quand on sait l'attendre. C'est aux heures où on croyait lui avoir dit adieu qu'elle se révèle; elle vous tient, au contraire, rigueur quand on l'affirme, c'est-à-dire quand on l'aime trop."

La verità una civetta, che si dà a chi non la cerca! Davvero? e da quando in qua? Chi l'ha mai scoperta senz'averla cercata spesso per anni ed anni? Newton a chi gli chiedeva un giorno come avesse potuto fare tante scoperte, rispose: col pensarci sempre! Renan che, sinora almeno, non ha dato all'umanità un nuovo vero, la pensa diversamente. Ma perchè allora ha egli consumato un così lungo tempo per ritrovare la storia del cristianesimo? perchè ha egli vissuto per tanti anni con Cristo e i suoi apostoli e i suoi evangelisti? Anche Platone tratta le quistioni filosofiche sorridendo, ma il suo sorriso è quello del savio, e non quello del *dandy*. Mi perdoni il Renan, ma in questo suo discorso egli rammenta, anzichè il divino alunno di Socrate, il rivale di Marivaux, Fontenelle, l'autore dei *Mondes* e delle *ore bionde e brune*.

Io mi sono esteso lungamente sui discorsi del Pasteur e del Renan, perchè essi hanno una grande importanza, a cagione della lotta che ferve presentemente fra i materialisti e gl'idealisti: lotta che si ritrova nella letteratura, la quale è stata sempre e sarà lo specchio della fisonomia sociale d'una nazione e di un tempo.

La più interessante novità letteraria è la pubblicazione della Corrispondenza di George Sand. La pubblica l'infaticabile editore C. Levy. Il primo volume è uscito ier l'altro, e contiene delle lettere più o meno notevoli, scritte la prima nel 1812, cioè quando la celebre donna era una bambina di appena otto anni, e le ultime nel 1836. Ecco la prima: è diretta alla madre che stava per lasciare Nohant, una sua proprietà situata sull'Indre:

"Que j'ai de regret de ne pouvoir te dire adieu! Tu vois combien j'ai de chagrin de te quitter. Adieu! Pense à moi et sois sure que je ne t'oublierai point.

"Ta fille.

"Tu mettras ta réponse derrière le portrait du vieux Dupin."

Perchè diavolo la madre aveva da mettere la sua risposta dietro il ritratto del *vecchio* Dupin? Il poscritto è misterioso. Chi sa? forse con un po' d'immaginazione, un critico della nuova scuola vedrà in questa riga chiara ed evidente la vocazione della Sand pel romanzo.

Io non voglio quest'oggi che annunziarvi questa pubblicazione: un altro giorno la sfoglieremo insieme, come pure i due interessantissimi volumi del dottor Ménière sulla prigionia della duchessa di Berry.

C'è inoltre un libro curioso su Gerusalemme d'un Russo divenuto scrittore francese, il principe Lubomirski, ed un altro che merita d'essere letto da capo a fondo sul *Salon de Madame Necker*. È scritto con eleganza dal visconte d'Haussonville sopra documenti cavati dagli archivi di Coppet, celebre per la dimora di Madama di Staël. Quasi tutte le glorie letterarie francesi del XVIII secolo vi sfilano davanti agli occhi e talora vi parlano con lettere inedite. E che cara e nobile figura è quella della signora Necker!

Leggete queste commoventi parole: sono le ultime che la sua mano morente abbia scritte pel suo amatissimo consorte.

"Adieu, âme de ma vie, après avoir tant reçu de te pendant ma vie, il me serait doux de recevoir encore tes bienfaits après ma mort. Puisses-tu adoucir le regret de ma perte par la soumission à la volonté suprême et par l'idée que l'un des deux devant précéder l'autre, je n'étais plus en état de supporter ta perte, dont la seule crainte produisait une telle révolution dans tout mon être, que tu n'aurais pu toi-même souffrir la pensée de l'excès et de l'horreur de mon état. Mon cher ami, je te serre mille fois contre mon sein. Rien ne peut exprimer les sentiments dont mon âme est inondée. Adieu, le bien aimé de mon tendre cœur."

Qui è caduta certo una lagrima dagli occhi della nuova Bauci... E anche questo è un documento umano, ma non somiglia ai vostri, o pittori del vizio e del delitto!

Parigi, 30 aprile.

D. A. Parodi.

INDOVINELLO.

Ora son aspra, or dolce, ora comando,
Or prego, or dico mille cose strane:
Se bella son pagata e innalzo a blando
Regno le più gentili anime umane.
Ma arriva un punto che un destin nefando
Mi spegne, e allora addio, o terra inane!
Altre sorelle mie sorgono allora
Sopra l'avello, e allor si piange e plora.

Spiegazione della Sciarada a pag. 318: **Sciopero.**

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 318: **Amisi la fatica.**

SCACCHI.

PROBLEMA N. 267

Concorso di Chess Monthly
Motto "*Four in hand.*"

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1
A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 260:

(Bianco).	(Nero).
1. C f3-e1	1. A b6-d4
2. T e3-e5+	2. C f5-e5
3. P c4-c5	3. T g6-e6
4. C e1-d3 matta.	

Soluzione del Problema N. 261:

(Bianco).	(Nero).
1. A e2-d3+	1. R a6-b6
2. P b7-b8 cav +	2. R b6-c5
3. C d8-b7: T +	3. R c5-d5
4. T f7-d7 +	4. R d5-c6
5. A d3-b5 matta.	

Ci inviarono soluzioni giuste i signori V. De-Rogatis di Napoli; Club Scacchistico di Tolmezzo; Biagio De-Luca di Napoli; Olimpio De Luigi di Venezia (anche 259); Ing. L. P. di Mantova; G. Oberti di Milano; Emile Frau di Lione; Colonnello Turcotti da Rovigo; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Club Scacchistico Alessandrino; Giovanni Fichera di Acireale; L. P. Cremona; Circolo Biagio Asseroto di Recco.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, venne aperta in Milano Via Mazzini N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda **ZOEDONE**.

Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra *Wrexham* (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor *Walsh Chimico*, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sopraintendenza personale della produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questo locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'eseguimento di qualunque commissione. *Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone* sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per queste sue prerogative che è entrata in uso nelle famiglie reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha *riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881*. Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi, *12 milioni di bottiglie vendute nel 1881*, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa **ZOEDONE**.

Le Commissioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria,

A. MANZONI e C.ᵃ, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.

**The Zoedone Company Limited
Wrexham (Inghilterra).**

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.

» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.

Si riprendono i vetri. — Sconto per partite.

CUTE DEL VISO

— LAIT ANTÉPHÉLIQUE —

IL LATTE ANTEFELICO

puro o con acqua dissipa ROSSORI, LENTIGGINI, RITORZOLI, MACCHIE ROSSE, PELLICOLE, SCREPOLATURE, RUGHE, ABBRONZAMENTO, ecc.

Conserve la carnagione chiara e liscia

CANDÈS & C.ie, Parigi

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO

DI-GESTIVO DI

CHASSAING

ALLA PEPSINA E DIASTASE

Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE

15 anni di successo

Parigi, 6, Avenue Victoria e presso i principali Farmacisti

Per Lire 3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE

Spedizione di Catalogo dietro richiesta

E. DE MORSIER — BOLOGNA.

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano. Costruisce anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE di forza maggiore e altre macchine diverse.

INCREDIBILE MA VERO

La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **40**. — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

OLIO di Fegato di Merluzzo.

Essendo l'olio del celebre **Otto Tempel** di Amburgo, il miglior olio di Fegato di Merluzzo che esista ai giorni nostri, si prega il pubblico di esigere su d'ogni flacone di detto olio i contrassegni del modulo che qui presentiamo giacchè molti commercianti di poca onestà spacciano olii qualunque, la maggior parte delle volte dannosi alla salute, per l'olio del celebre **Otto Tempel**. Si stia adunque in guardia dalle falsificazioni e si esiga la firma **Otto Tempel** rifiutandovi qualunque altro olio che non porta i contrassegni del qui unito modello.

Vendesi all'Ufficio Fratelli Treves, al prezzo di L. **3 25**.

ULTIMA CREAZIONE

Profumeria IXORA

ED. PINAUD

Sapone	all'IXORA
Essenza	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata	all'IXORA
Olio per i capelli	all'IXORA
Polvere di riso	all'IXORA
Cosmetico	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

R. FABBRICA di LIQUORI e VERMUTH

del Cav. *PASQUALE MONTINI* di Fabriano
Con Succursale in Roma, via Gambero, N. 32

Premiata con 50 medaglie sulle principali Esposizioni Nazionali e Mondiali comprese N. 6 ottenute nell'Esposizione Mondiale di Melbourne, Australia. In questo stabilimento si fabbricano con la massima perfezione ogni qualità di liquori e moltissime specialità come pure si imitano i più rinomati Liquori. — Nel suddetto stabilimento havvi pure un Circolo Omonimo per conto del proprietario.

Prezzi di alcuni liquori:

Vino Vermouth (squisito)	L. 2. 50
» » » con china	» 2 50
Crema di veri sapori e specialità	» 3 —
Anisetta	» 3 —
Elixir Amaro Aromatico	» 3 —
Benedettino (perfetta imitazione)	» 4 —
Gin uso inglese	» 3 —
Chartreuse, giallo e verde	» 3 —
Elixir Fernet e Garibaldi	» 3 —

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'**UFFICIO D'ANNUNZI dei Fratelli Treves**, *Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo MILANO.* — Spedizioni in Provincia di cassette assortite.

PROPRIETA' DEI F.LLI UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50**, *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67,399,598 67

Assicurazioni contro i danni degl'incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri
Assicurazioni sulla ***VITA UMANA. Molteplici combinazioni,*** compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Risarcimenti di danni. — L. 358, 353, 285, 90.
La DIREZIONE *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 63 64. con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.*
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Manzoni N. 7*

FARMACIA FOGLIA

al Ponte di Porta Romana, Milano

CURA DEPURATIVA DEL SANGUE

Essenza concentrata di Salsapariglia Russa della Giammaica al flacone	L. 4 —
Essenza suddetta **Jodurata**	» 5 —
Sciroppo di **salsapariglia** preparato a vapore. Una bottiglia piccola	» 4 —
Id. grande	» 8 —
Sciroppo di salsapariglia Jodurato preparato coll'estratto Idro alcoolico, flacone piccolo	» 5 —
Flacone grande	» 9 —
Sugo amaro depurativo semplice e jodurato da distinti medici ordinato quale eccellente rimedio in tutte le malattie della pelle, come *Erpete, Salsedini, Prurito, Impettigini*, ecc. Flacone semplice grande	» — 75
Flacone semplice piccolo	» — 50
Id. Jodurato grande	» 1 20
Id. id piccolo	» — 75
Polveri raddolcenti depurative del sangue, pacco da 12	» — 40

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto	da L. **500**	a L.	**10,000**
Mobili per Stanze da pranzo	» **290**	»	**3,500**
Mobili per Stanze da ricevere	» **300**	»	**5,000**

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875, ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle ferrovie dell'Alta Italia
MILANO Via Orso, 11, MILANO.

PAGLIANO E RICORDI
premiati fotografi successori a SEBASTIANUTTI E BENQUE
Milano - Piazza del Carmine, 4 - Milano.
a piano terreno con giardino.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
[illegible] a PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

DENTISTERIA

Nuovo sistema del Prof. SOLLICHON

Ch.° Mec.° Dent.° Membro di varie Società scientifiche, *premiato con medaglia.* *Non uncini nè legature di metallo nè di celluloide, nè di caoutchouc indurito*; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che non occorre di levare.

Masticazione e pronuncia perfetta. [illegible]

Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese — MILANO, Via *Santa Marta*, 23, vicino alla Piazza — *Non confondere nome nè indirizzo.*